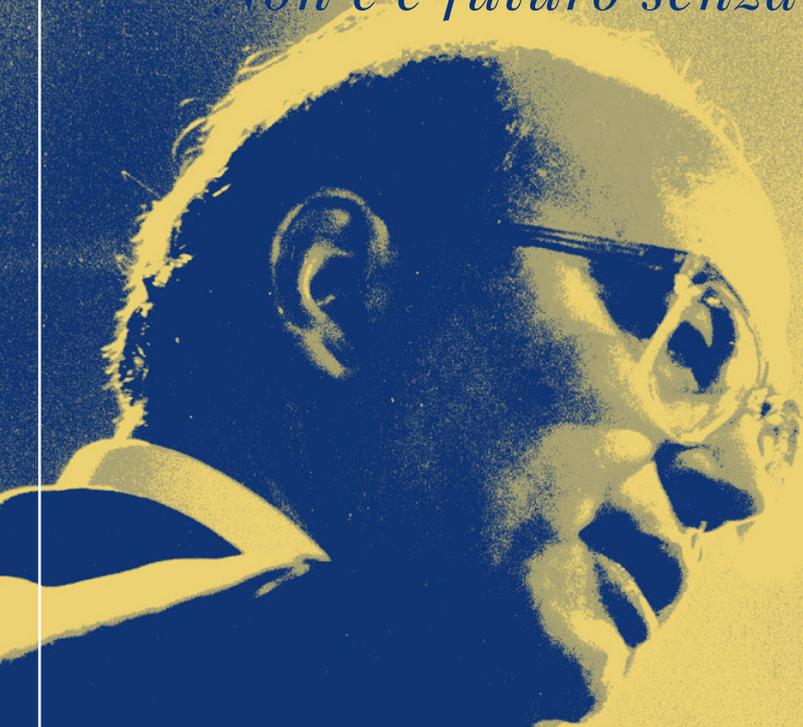


GLI SPECIALI DE

le SFIDE

Non c'è futuro senza memoria



CRAIXI

VENT'ANNI DOPO

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO

Alessandro Barbano

Mario Barbi

Francesco Damato

Mattia Feltri

Paolo Franchi

Paolo Guzzanti

Giancarlo Lehner

Maria Giovanna Maglie

Fabio Martini

Clemente J. Mimun

Augusto Minzolini

Giovanni Orsina

Marcello Sorgi

Marcello Veneziani

C O L L A N A

Pagine di storia della libertà

1

GLI SPECIALI DE
le **SFIDE**
Non c'è futuro senza memoria

CRA XI

VENT'ANNI DOPO



Sono trascorsi vent'anni dalla scomparsa di Bettino Craxi. E molto, se non tutto, è cambiato. Sono cambiati gli equilibri internazionali e gli attori in campo sono differenti per entità e composizione. La stessa democrazia liberale è insidiata da forme di governo autoritarie e illiberali, dove l'irrazionalità dei regimi fa il paio con quella dei mercati, mentre una crisi profonda attraversa l'Occidente con le sue "strutture" e "sovrastutture". Gli Stati nazione vedono sacrificata sull'altare della globalizzazione la dimensione del loro essere e la forza del loro agire e gli organismi internazionali sopravvivono con l'inezia del diritto non potendo vivere con la forza della politica. Le stesse istituzioni democratiche sono più distanti dagli schemi teorici e dalle forme tradizionali allora conosciute. Hanno subito profonde trasformazioni poiché rappresentazione di una società che si è trasformata radicalmente nei suoi interessi, nelle passioni, nei linguaggi, negli strumenti e nelle forme comunicative, cambiando così il modo di intendere e partecipare alla vita pubblica e sovvertendo le stesse categorie con cui si è cercato di decodificare il Novecento.

Nonostante tutto ciò, nonostante il rincorrersi di due decenni e due presunte Repubbliche, la figura di Craxi resta centrale in molte delle discussioni dei nostri giorni. È un passato che non passa, che si intreccia con le contraddizioni del presente stagliandosi come una sorta di pietra miliare che continua ad intervallare e scompaginare i perimetri della politica. Irregolare per vocazione ancor prima che per scelta, è come se il personaggio Craxi sfuggisse alle regole del tempo e della natura per concedersi l'ennesima irritualità di una storia controcorrente presentando il conto, come in una sorta di beffardo contrappasso dantesco, a un presente immiserito.

Eppure, vent'anni sono un arco temporale che appartiene più alla storia che alla cronaca. Sarebbe un tempo sufficiente per avviare una riflessione serena, scevra da pregiudizi, in grado di restituire la giusta luce e le giuste tonalità di colore all'uomo e al politico, contribuendo al contempo alla rilettura di un'intera stagione della nostra storia. E, soprattutto, sarebbe un tempo sufficiente per tirare le somme, fare un bilancio del "nuovo" mondo che si è costruito sulle macerie di quella democrazia rappresentativa e di quel primato della politica di cui il *leader* socialista fu fino all'ultimo, con coerenza e senza successo, strenuo difensore.

Sarebbe, ma così non è. È quindi utile indagare le ragioni profonde che impediscono una lettura prettamente storiografica dell'esule di Hammamet e sul perché, volenti o nolenti, i suoi anniversari finiscano per andare oltre la mera rievocazione. Non sarebbe né un esercizio vano né retorico, a prescindere dai giudizi. Analizzando questa singolare eccezione scopriamo, ad esempio, che nella storia repubblicana mai nessun personaggio è stato per così lungo tempo

presente nel dibattito politico e ritroviamo le ragioni di molti dei nostri affanni che testimoniano, anche se a taluni potrà non piacere, un racconto assai diverso della parabola nazionale.

Proprio partendo da una riflessione a tutto tondo sul suo cammino pubblico, che si sovrappone ai destini dello scontro bipolare della Guerra Fredda, e quello personale, epilogo ingiusto e drammatico che mette a nudo i sepolcri imbiancati dell'ipocrisia nazionale, otteniamo una chiave interpretativa non convenzionale utile per leggere i limiti degli arrancanti paradigmi con i quali si è costruito il nuovo (dis)ordine globale e per rintracciare fin dalle origini i motivi per cui l'Italia continui a presentare elementi di cronica conflittualità e preoccupante subalternità.

C'è con tutta evidenza materia a sufficienza per farsi sedurre dalla ricerca di una ragione, ammesso ne possa esistere una soltanto. Spiegare perché Craxi sia ancora parte del nostro tempo conduce difatti a trovarne molte e a scoprire che tutte concorrono a dare una spiegazione non superficiale e lontana da letture scontate e retoriche, aprioristicamente apologetiche o denigratorie.

Di certo le ragioni dell'insinuarsi di un Craxi invitato di pietra non possono però essere quelle strumentali e di comodo che alcuni *maître à penser* dell'intelligenza ci hanno sciorinato in prossimità di questo ventesimo anniversario. Taluni hanno derubricato la riscoperta del personaggio, dopo una costruita stagione di ostracismo nazionalpopolare, alla semplice nostalgia del passato che da sempre accompagna ogni presente. Altri, alle sole miserie del nostro tempo o, semplicemente, al sopirsi delle pulsioni che ne hanno accompagnato, fino all'ultimo respiro, l'esistenza.

C'è del vero anche in tutto ciò. Ma vi è dell'altro che fa di Craxi, oggi più di ieri, una questione aperta. Anzi, una "questione nazionale". Non è solo una pagina di storia strappata con inaudita violenza, una ferita che stenta a rimarginarsi. Né tantomeno è un nodo irrisolto che riguarda una parte politica, per la quale, dopo quattro lustri, rimane spiegabilmente un tabù. **Craxi è questione viva per la forza delle sue idee e perché vivo è il suo lascito politico.** Pur innanzi ai tanti mutamenti descritti, le sue intuizioni rappresentano una dote considerevole che si connota per lungimiranza e visione strategica. Non era un veggente. Era semplicemente quello che definiremmo un politico di razza, un patriota con forte senso dello Stato, libero da schemi e da condizionamenti che non fossero quelli della libertà e della democrazia, dell'interesse del

suo Paese e del suo popolo collocati all'interno di una cornice di solidarietà e di protagonismo internazionale.

La sua storia è e resta la storia di uno "sconfitto", sebbene quella sconfitta non avvenne sul piano delle idee e della politica. Ma quanto il suo soccombere (e in quel modo!) abbia pesato e pesi sulle sorti del Paese e delle future generazioni, è il tempo che ce ne dà la misura.

Queste riflessioni fanno da cornice alle tante e diverse iniziative promosse dall'Istituto in questo ventesimo anniversario. In questo spirito era doveroso che la Fondazione dedicatesse anche uno speciale della sua rivista per approfondire e ampliare i contorni di un dibattito, in verità mai sopito, riaperto con forza nella ricorrenza della sua scomparsa, proponendo una lettura attuale e retrospettiva sugli accadimenti intercorsi nei primi decenni del secolo.

È un dovere morale al quale abbiamo inteso adempiere, come nostro costume, in modo originale e il meno partigiano possibile, rifiutando l'idea che Craxi, la sua memoria e la sua eredità, appartengano alla sola area di provenienza, o peggio, a quei *coté* di ottimati e ben pensati da cui intese sempre rifuggire. Lo abbiamo fatto chiedendo a personalità di estrazione e formazione diversa, provenienti dalle più differenti esperienze culturali e opinioni, di raccontare e di riflettere sulla sua figura e la sua esperienza.

Grazie ai contributi originali di un qualificato gruppo di personalità, cui non fa difetto onestà intellettuale e libertà di pensiero, firme eccellenti di alcuni dei principali quotidiani nazionali, si è dato vita ad un *pamphlet* di sicuro interesse e dal contenuto non scontato. Rivivere e rileggere Craxi attraverso le loro riflessioni e testimonianze ci restituisce, nella diversità di opinioni e giudizi, una visione magari non esaustiva ma certamente autentica, in cui ciascun autore, non senza accenti critici, coglie le peculiarità di una personalità che, al di là di come la si pensi, presenta aspetti di indubbia e straordinaria eccezionalità.

È forse questo l'elemento che più di ogni altro accomuna i diversi lavori che regalano al lettore la dimensione di un uomo di cui, con il passare dei decenni, non solo non sbiadisce il ricordo ma si rafforza la memoria.

Nicola Carnovale

Direttore generale Fondazione Craxi

▶ INDICE



- 10 ▶ LA RIVINCITA DI UN LEADER**
Marcello Sorgi
-



- 14 ▶ IL SOCIALISTA ANTI-COMUNISTA**
Paolo Franchi
-



- 20 ▶ L'ULTIMO STATISTA**
Marcello Veneziani
-



- 24 ▶ L'IRREGOLARE**
Fabio Martini
-



- 28 ▶ CRAXI E LA SOCIETÀ ITALIANA**
Giovanni Orsina
-



- 32 ▶ UNA FERITA APERTA**
Alessandro Barbano
-



- 38 ▶ QUELLO SGUARDO SUL PRESENTE**
Maria Giovanna Maglie
-



- 42 ▶ CLEAN HANDS, LA SVOLTA AMERICANA**
Paolo Guzzanti
-



46 ► UN'ITALIA CON LA SCHIENA DRITTA
Augusto Minzolini



52 ► UN SOCIALISTA DAL VOLTO UMANO
Giancarlo Lehner



58 ► IL MIO RICORDO DI UN LEADER
Clemente Mimun



62 ► L'ECCE-HOMO DI GIANNI AMELIO
Mattia Feltri



64 ► IL CREDITO DI CRAXI
Francesco Damato



68 ► OMAGGIO A CRAXI
Mario Barbi



74 ► PROFILO DEGLI AUTORI



LA RIVINCITA DI UN LEADER

di **Marcello Sorgi**

10

A vent'anni dalla morte, Craxi comincia a riacquistare le sue sembianze. L'epoca della dannazione sembra finire. E diventa possibile ciò che non era stato un anno dopo, cinque anni dopo, perfino dieci anni dopo, quando a sollecitare una riflessione più attenta sul ruolo politico del *leader* socialista, era stato Giorgio Napolitano, dal Quirinale.

Aveva scritto il Presidente della Repubblica ad Anna Craxi, dopo aver ricordato il “drammatico biennio” di Tangentopoli e la “duplice condanna definitiva” inflitta a Craxi dalla Corte di Cassazione: “Non può venir sacrificata al solo discorso sulle responsabilità sanzionate per via giudiziaria la considerazione complessiva della sua figura di *leader* politico, e di uomo di governo impegnato nella guida dell'Esecutivo e della rappresentanza dell'Italia sul terreno delle relazioni internazionali. Il

nostro Stato democratico non può consentirsi distorsioni e rimozioni del genere”. Parole chiare, che Napolitano accompagnava con un dettagliato consuntivo degli anni di Craxi. A cominciare, appunto, dalla “conduzione della politica estera ed europea del governo Craxi: perché ne venne un apporto incontestabile ai fini di una visione e di un'azione che possano risultare largamente condivise nel Parlamento e nel paese proiettandosi nel mondo d'oggi, pur tanto mutato rispetto a quello di alcuni decenni fa”.

Il Presidente esortava a rileggere, non solo gli atti di una politica estera che aveva riportato l'Italia a un ruolo di protagonista sullo scenario internazionale. Ma anche, sembra di capire, le intuizioni di Craxi sulla possibile crisi dell'Europa di Maastricht che a breve si sarebbe manifestata, e con la quale ancora stiamo



facendo i conti. “Le scelte di governo compiute negli anni 1983 -’87 - continuava Napolitano - videro un rinnovato, deciso ancoraggio dell’Italia al campo occidentale e atlantico, anche di fronte alle sfide del blocco sovietico sul terreno della corsa agli armamenti: e videro nello stesso tempo un atteggiamento “più assertivo” del ruolo dell’Italia nel rapporto di alleanza - mai peraltro messo in discussione - con gli Stati Uniti. In tale quadro si ebbe in particolare un autonomo dispiegamento della politica estera nel Mediterraneo, con un coerente, equilibrato impegno per la pace in Medio Oriente. Il governo Craxi e il personale intervento del Presidente del Consiglio si caratterizzarono inoltre per le scelte coraggiose, volte a sollecitare e portare avanti il processo di integrazione europea, come apparve evidente nel semestre di presidenza italiana (1985) del Consiglio europeo”.

Da questo, Napolitano passava ad esaminare, “in un bilancio non acritico ma sereno di quei quattro anni alla guida del governo”, il tema delle riforme istituzionali, “che aveva rappresentato, già prima dell’assunzione della presidenza del Consiglio, l’elemento forse più innovativo della riflessione e della strategia politica dell’on. Craxi”. E concludeva con una coraggiosa analisi del problema del finanziamento dei partiti, la trincea sulla quale il *leader* socialista era caduto, sottolineando che la Corte dei Diritti dell’Uomo di Strasburgo “ritenne, con decisione del 2002”, due anni dopo la scomparsa che, pur nel rispetto delle norme italiane allora vigenti, fosse stato violato il “diritto a un processo equo” per uno degli aspetti indicati dalla Convenzione europea.

Tal che si può dire che, con l’eccezione del duro scontro del 1984 sulla scala mobile, che oppose il Pci al governo - per il taglio decretato con l’obiettivo del contenimento dell’inflazione - culminato con la morte di Berlinguer, e proseguito con il referendum del 1985, nel quale i comunisti incassarono una sconfitta da cui iniziava per loro una crisi senza rimedi, Napolitano, pur sorvolando su questo in considerazione del suo ruolo presidenziale, nella lettera resa pubblica a gennaio 2010 riproponeva l’intera politica di Craxi come spunto per una riflessione approfondita che finora era mancata, sopraffatta dalla facile archiviazione della morte ad Hammamet del capro espatrio dell’intera stagione di Tangentopoli. Era un modo di ammettere, sul piano politico prima che storico, che Craxi aveva un progetto per l’Italia, che si sostanziava in una proposta di riforma istituzionale, nell’attenzione alle sfide nuove del mondo, nella necessità di porre mano alle regole dell’economia che frenava-

no la crescita dell'Italia. Nella stessa stagione, Dc e Pci non proponevano niente del genere, niente di alternativo. Il loro impegno comune, parallelo, mirava solo a bloccare Craxi.

Ecco perché fa un certo effetto - ed è la ragione per cui si è voluto riproporne ampi stralci - rileggere attentamente le parole di quella lettera. Anche senza considerare che provenivano dal Quirinale, rappresentando quindi il più alto genere di sollecitazione che può essere proposto ai politici italiani, in una ricorrenza - il decennale della morte - propizia per riaprire una discussione, senza i fuochi propagandistici e le passioni ingiustificate che avevano accompagnato la caduta della Prima Repubblica. Eppure, l'iniziativa del Capo dello Stato cadde nel vuoto: al di là di qualche articolo di giornale, delle logiche e conseguenti iniziative delle fondazioni nate a ridosso della fine di Craxi, per studiarlo e mantenerne vivo il ricordo, sia nel campo politico che gli era stato avverso, sia in quello che si era dichiarato amico (vedi Berlusconi), non fiorì nessuna risposta significativa. In qualche modo, anche in quello più sbagliato e superficiale, Craxi doveva essere considerato morto e sepolto per sempre.

Ed è proprio questo che rendeva imprevedibile il modo con cui si sono aperte le celebrazioni del ventennale della morte e le discussioni che le stanno accompagnando. Il segno è opposto, inutile nascondere. Il film "Hammamet" di Gianni Amelio un regista non certo sospettabile di simpatie craxiane - ha avuto un successo di pubblico di molto superiore a qualsiasi aspettativa. I sette libri dedicati al *leader* socialista usciti a inizio d'anno, scritti dagli autori più diversi, da Claudio Martelli, a giornalisti che ne avevano seguito la vicen-

da oltre trent'anni fa (tra cui il sottoscritto), a studiosi e storici, hanno trovato nelle librerie un'impensabile attenzione dei lettori, che li hanno spinti a conquistare posizioni nelle classifiche dei testi più letti. Il confronto pubblico ospitato dai giornali ha registrato, com'era preventivabile, un rigurgito delle posizioni più giustizialiste rimaste ferme all'epoca di Tangentopoli. Ma ha visto spuntare anche una curiosità, una voglia di rileggere gli eventi e in particolare quelli che riguardarono la vittima principale di quella stagione, di cui è difficile trarre un bilancio, mentre sono appena emerse, ma destinate certamente a lasciare traccia di sé.

Dieci anni fa un libro che si sforza di mettere a confronto il caso Moro e il caso Craxi - ovviamente premettendo che si trattava di storie diverse e il paragone tra il *leader* democristiano ucciso dalle Br e quello socialista morto in esilio è difficile - non sarebbe stato pubblicato. Eppure è interessante rivedere le due trattative - coperta e imbarazzata, con la sola eccezione di Craxi, che si batteva pubblicamente per negoziare, quella su Moro; aperta e disperata, sul filo delle ore, quella per riportare in patria con un corridoio umanitario, senza manette, il *leader* socialista gravemente ammalato -. Cogliere in entrambe la stessa confusione, la stessa velleità, l'incapacità di mettere in fila, in una sorta di classifica di ciò che era in gioco, i valori in questione. Non fosse che per concludere che la vita umana deve sempre stare al primo posto.

Valga per tutti l'esempio di Massimo D'Alema, che ha accettato di rendere testimonianza sul suo fallito tentativo, da presidente del Consiglio del tempo, di convincere i Pm di Mani Pulite, e in particolare il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli, dell'opportunità

di aprire una strada che consentisse a Craxi di venirsi a operare e curare in Italia in un centro specializzato, com'era richiesto dalla gravità delle sue condizioni di salute. D'Alema si è confrontato pubblicamente con Stefania Craxi, ricevendone critiche per non aver fatto abbastanza, per non aver speso fino in fondo il ruolo del capo del governo, per essersi in sostanza rassegnato alla fine del primato della politica, franato una volta e per tutte, da allora in poi, sotto il potere forte della magistratura inquirente. Critiche a cui ha risposto cercando di spiegare le sue ragioni. Ma è significativo che all'interno di questa riflessione sugli eventi di vent'anni fa, l'*exleader* del Pds e *expremier* abbia voluto inserire il riconoscimento, del tutto simile a quello svolto da Napolitano nella sua lettera pubblica del 2010, delle doti politiche di Craxi, della sua capacità innovativa, della comprensione con cui aveva approcciato, nei suoi ultimi tempi, offrendo sincera collaborazione, i problemi della sinistra post-comunista che cercava uno sbocco, dopo la caduta del muro di Berlino e del campo sovietico del socialismo reale di Mosca.

Accanto a queste prese di posizione, naturalmente ce ne sono altre. C'è, in cima a tutte, il silenzio del gruppo dirigente del Pd, sul ventennale e sulla discussione che si sta svolgendo. Resta l'assenza di una delegazione ufficiale del maggior partito di centrosinistra alle celebrazioni di Hammamet, e il fastidio che ha accompagnato la decisione di prendervi parte a titolo personale di alcuni esponenti Democratici, come il sindaco di Bergamo Giorgio Gori e il parlamentare Gianni Pittella. C'è ancora una sorta di cristallizzazione delle diverse posizioni all'interno della sinistra, eretta come argine a qualsiasi possibile rivalutazione del periodo craxiano.





IL SOCIALISTA ANTI-COMUNISTA

di Paolo Franchi

14

“Ci fu qualcosa di infame nel trattamento che l'informazione, un bel pezzo del mondo imprenditoriale e finanziario, ma prima ancora le altre forze politiche italiane (non solo il Pds, ma soprattutto il Pds) riservarono a Craxi, rappresentato un po' come Catilina, un po' come Al Capone. Tutti o quasi sperarono, facendone il capro, anzi, il Cinghialeone espiatorio, di salvare la ghirba. Alcuni (i cosiddetti “poteri forti”, i loro giornali, le loro televisioni) riuscirono a passare la nottata, e allo spuntare del nuovo giorno, una volta contate le perdite, si scoprirono finalmente liberi dai lacci e dai laccioli di una politica che si comportava come se fosse ancora determinante, e non solo quando bussava a quattrini. Altri credettero di esserci riusciti, ma scoprirono amaramente di essersi illusi, rasentavano un campione quanto mai significativo dell'Italia di quegli anni, e una per-

fetta anticipazione dell'Italia attuale, un'Italia dall'inedito fondo rosso/nero.

Chiedo scusa per l'autocitazione, tratta da un mio libro (“Il tramonto dell'avvenire - Breve ma veridica storia della sinistra italiana”) pubblicato qualche mese fa da Marsilio. Ma non saprei formulare meglio il mio giudizio su quella ingloriosa stagione, e in particolare su quella giornata di primavera di ventisette anni fa, *dies nigro signanda lapillo*. Non avrei quindi nulla da aggiungere in materia, se non che, vent'anni dopo la morte di Bettino Craxi, mi sarei aspettato che nel Pd, e più in generale a sinistra, qualcuno finalmente si levasse non a stendere un panegirico per il *leader* socialista, ma a pronunciare, seppure con il senno del poi, parole non troppo dissimili. Non è successo. Perché di questi tempi non è in voga la memoria? Anche. Ma non solo per questo.



La storia è nota. Tutto cominciò nel luglio del 1976, al Midas, quando Craxi fu eletto segretario di un Psi di cui tutti, o quasi, davano per certo il rapido declino, visto che (come scrisse proprio in quei giorni sull'*Unità* Alberto Asor Rosa) il Pci era riuscito nel miracolo storico-politico di tenere insieme, sotto la sua bandiera, l'eredità di Lenin e quella di Camillo Prampolini. *Primum vivere, deinde philosophari*, fu il motto che si diede. Dove vivere significava vivere, cominciando con il ritrovare e rinverdire le ragioni stesse di esistenza del socialismo italiano, non sopravvivere, tirando in qualche modo a campare. E a questo motto il suo Psi, relegando in una posizione di più o meno aureo notabilato i capi storici che lo avevano dannato alla mediocrità e alla sconfitta, quanto meno si adeguò, nonostante resistenze talvolta attive, più spesso passive, già nel tempo della “guerra

corsara” (la definizione è di Indro Montanelli) contro le due armate all'apparenza invincibili della politica italiana. Questa stagione, segnata da una forte ripresa della battaglia ideologica a sinistra, culminò, tra il 16 marzo e il 9 maggio del 1978, nella decisione di mettersi pubblicamente, in solitudine, alla ricerca disperata di una soluzione umanitaria per salvare Aldo Moro, sottraendolo ai suoi carcerieri, certo, ma pure alla morsa ferrea che aveva stretto attorno al prigioniero il cosiddetto “partito della fermezza”. Trovarono in quella circostanza, Craxi e il suo partito, ampia udienza in tutta quella Italia (non grandissima, certo, ma neppure piccina) che vedeva in questo fronte l'inquietante prefigurazione di un nuovo, inedito regime, incardinato sui comunisti e sulla Dc. Per lo stesso motivo, ovviamente, ne trovarono pochissima nella Dc, e nessuna nel Pci: sin lì a dir poco sospettosi nei suoi confronti, da quel momento cominciarono a considerare lui un avventuriero, e il suo Psi una mina vagante. Poche settimane dopo l'assassinio di Moro, un pezzo di storia del socialismo, della democrazia e della Repubblica, Sandro Pertini, fu eletto capo dello Stato. Non era il candidato di Craxi, che però salutò questa elezione come il suo primo, grande successo. Se l'intenzione dei comunisti, quando fecero il nome di Pertini, era quella di imbrigliare il segretario socialista, i risultati non furono davvero quelli aspettati. Un anno dopo, tramontata (per decisione di Enrico Berlinguer, non dei socialisti, che pure la avevano subito obtorto collo, la politica di unità nazionale), Pertini conferì a Craxi l'incarico di formare il nuovo governo. Il tentativo fallì, per l'opposizione aperta dei democristiani e quella appena un po' più sfumata dei comunisti. Ma la strada era segnata. Per il capo dello Stato,

se non era all'ordine del giorno un'alternativa alla Democrazia cristiana, lo era, eccome, quanto meno un'alternanza tra democristiani e laico-socialisti alla guida del governo. Fu in questa logica che divennero presidenti del Consiglio prima Giovanni Spadolini, poi, nel 1983, dopo che la Dc guidata da Ciriaco De Mita aveva perso nelle elezioni ben sei punti in percentuale (nella Prima Repubblica, un'enormità), Bettino Craxi.

Non solo a Berlinguer, ma a nessun autorevole dirigente del Pci, con la solitaria eccezione di Luciano Lama, passò per la mente di trattare il primo governo a guida socialista della storia repubblicana come una novità politica di prima grandezza, o anche solo di far propria, la formula adottata pochi anni prima, nel 1976, per motivare la propria astensione nei confronti del monocoloro guidato da Giulio Andreotti: "Chiari saranno i nostri sì, chiari saranno i nostri no". Non credo che il socialista anticomunista Craxi si aspettasse dal Pci particolari simpatie. Ma una qualche apertura, sì. Invece se ne ebbe un'ostilità totale, che si manifestò sin dai suoi primi passi e si fece rovente nella durissima battaglia che i comunisti gli mossero in Parlamento e nel paese per il decreto sul costo del lavoro, quando lo additarono non solo come un nemico dei lavoratori, ma addirittura, parola di Berlinguer, come un pericolo per la democrazia. Per via dell'irrefrenabile pulsione autoritaria e decisionista che Craxi avrebbe dimostrato regolando per decreto una materia, quella della scala mobile, fin lì regolata dalle parti sociali? In realtà, prima di procedere ad emanare il decreto di San Valentino, che recepiva un accordo sottoscritto da tutte le organizzazioni sindacali, la Cisl di Pierre Carniti in testa, con l'eccezione della componente comunista della Cgil, Craxi,

le provò di tutte, cercando in particolar modo di far leva sull'ostilità di Lama, verso il quale nutriva sentimenti di considerazione e anche di amicizia, a una prospettiva di scontro frontale che avrebbe squassato il mondo del lavoro e messo in forse la stessa unità della Cgil. Se fu decisionista, e si risolse al decreto passando sopra anche alle resistenze della Dc democristiana e dei repubblicani, nonché di buona parte del mondo industriale e finanziario (non solo Carlo De Benedetti, ma pure Cesare Romiti) lo fu in larga misura suo malgrado. E nella consapevolezza piena che la posta in gioco non era rappresentata più solo dal taglio di quattro punti di scala mobile, che pure si rivelò decisivo per abbattere l'inflazione senza colpire il salario reale dei lavoratori, ma il superamento di quello che in seguito sarebbe stato sbrigativamente definito "consociativismo", e cioè di una legge non scritta di fatto in vigore fin dai primi anni Settanta, riassumibile nel motto "Non si governa senza e contro l'opposizione comunista". Fu su questo terreno che la guerra civile a sinistra dilagò senza esclusione di colpi. E fu in nome della restaurazione di quel principio che, dopo il varo del decreto Berlinguer da un lato si risolse a promuovere un referendum popolare per abrogarlo, dall'altro moltiplicò le pressioni su De Mita perché sloggiasse il più rapidamente possibile Craxi da Palazzo Chigi, facendogli balenare qualcosa di più di una vaga possibilità di un sostegno diretto o più probabilmente indiretto dei comunisti a un nuovo governo. Questo confronto ravvicinato stava cominciando a entrare nel vivo quando, il 7 giugno 1984, Berlinguer, durante un comizio a Padova venne colpito da un ictus che non lasciava speranze. In eredità al proprio partito, lasciò, nelle elezioni europee della domenica successiva, il primo e ultimo sorpasso comunista sulla Dc, ma an-

che il referendum dell'anno successivo. Nelle intenzioni, avrebbe dovuto suonare come la più dura delle sentenze popolari contro Craxi, il suo partito e il suo governo. Le cose, come è noto, andarono esattamente all'opposto. Il voto referendario sulla scala mobile rappresentò il momento di maggiore popolarità del presidente del Consiglio socialista. E suonò come la rappresentazione più emblematica, ben prima della caduta del Muro di Berlino, di una crisi comunista probabilmente senza ritorno, perché un berlinguerismo senza Berlinguer era in tutta evidenza impraticabile, ma nessuno degli eredi del segretario scomparso voleva o poteva mettere apertamente in discussione il suo lascito.

Berlinguer, Craxi. Ci sono numerose testimonianze (non solo negli appunti di Tonino Tatò) dell'ostilità del primo verso il secondo. Politi-



ca, ovviamente, ma pure personale. La definizione più gentile di Craxi Berlinguer la dette a Giovanni Minoli per *Mixer*, “un buon giocatore di poker”. Quanto a Craxi, si ricordano i fischi (alla politica, non alla persona) riservati al segretario del Pci al congresso socialista di Verona, e poco altro, come la sorpresa quando apprese, durante un incontro alle Frattocchie, correva l'anno 1983, che Berlinguer non possedeva un televisore a colori. Ma i rapporti personali, e le distanze stellari di carattere, di stile politico e di vita, non spiegano tutto. In termini generali, Craxi si rappresentò, e fu rappresentato, come il protagonista di un tentativo, difficilissimo e solo in parte riuscito, di governare in chiave riformista un processo ineludibile di modernizzazione e secolarizzazione della società italiana verso il quale Berlinguer si propose e venne visto, tutto al contrario, come una sorta di Antemurale. Un *leader* che si considerava riformista e progressista e un *leader* che si definiva “conservatore e rivoluzionario” non potevano andare d'accordo. Soprattutto perché a dividerli c'era anche, eccome, la politica propriamente detta. Nessuno dei due credette mai che in Italia fosse possibile, e in fondo nemmeno auspicabile, un'alternativa di sinistra. Tutti e due erano convinti, seppure per motivi diversi, che l'unica prospettiva possibile in tempi politici e non storici fosse quella di governare, possibilmente senza l'altro, e in suo danno, con la Democrazia cristiana, d'intesa con le sue componenti più moderate (Craxi) o con le sinistre interne del partito di maggioranza relativa. Berlinguer, pur continuando a non credere all'alternativa, la fece propria al sedicesimo congresso del Pci, nella Milano di Craxi, pochi mesi prima delle elezioni del 1983. Craxi, accolto dagli applausi convinti della grande maggioranza dei delegati, prese

atto con soddisfazione del miglioramento dei rapporti tra i due partiti, ma la consegnò a un futuro largamente da costruire (“una prospettiva d'avvenire”); e negli anni successivi si pose un obiettivo molto diverso, quello dell'unità socialista. Mi ha molto colpito rileggere, nei giorni del ventesimo anniversario della sua morte, la risposta a una domanda in materia di Carmine Fotia, nell'ultima intervista politica (Hammamet, 1999) rilasciata prima dell'aggravamento della malattia: «Con Enrico, che ho conosciuto da ragazzo, ho sempre cercato di costruire il futuro, perché il presente non offriva le condizioni di quella alternativa di cui lui parlava, e che nelle circostanze date avrebbe causato la sconfitta secca della sinistra in Italia». Sono sostanzialmente le medesime parole con cui Berlinguer, 26 anni prima, aveva contestato la strategia dell'alternativa, cui allora guardava la sinistra socialista guidata da Riccardo Lombardi, in nome del compromesso storico.

Resta da stabilire, naturalmente, se i termini della questione fossero rimasti sostanzialmente intatti quando nel 1987, quando dopo quattro anni al governo, Craxi dovette tornare al partito, e ancor più dopo il fatidico 1989. Io credo di no, e non perché un governo fondato sull'intesa tra uno Psi in lenta crescita e un Pci (poi Pds) in rapido declino fosse diventato d'improvviso attuale. Penso cioè che di fronte alla già evidente crisi agonica della Prima Repubblica per Craxi fosse giunto il tempo di archiviare, con tutto il realismo e le cautele del caso, la guerra di posizione per passare alla guerra di movimento, facendosi protagonista di una risposta ancora una volta riformista a una ormai pressante domanda di cambiamento che non necessariamente era destinata a prendere la china giustizialista e

in ultima analisi reazionaria che poi effettivamente prese; e cercando di incidere molto più in profondità, più coraggiosamente e anche più generosamente, sul processo che, seppur confusamente e contraddittoriamente, la svolta di Achille Occhetto aveva aperto nel Pci. Craxi non lo fece. Da quando lasciò Palazzo Chigi la sua preoccupazione fondamentale fu quella di riuscire a tornarvi dopo aver concesso ai democristiani di dimostrare nell'arco di una legislatura che la loro centralità era esaurita. Perché era un uomo di partito, nato e cresciuto nel sistema dei partiti che adesso stava tracollando, perché aveva paura, anzi, orrore, del vuoto politico, perché pensava che una *leadership* e una concezione della politica non si potessero cambiare come i vestiti con il volgere delle stagioni, o per qualche altro motivo ancora? Non saprei dirlo. Credo si possa dire, però che, per questa via, si ritrovò nella peggiore delle condizioni. Quella del riformatore che, dopo aver posto per primo all'ordine del giorno una Grande Riforma del sistema, si ritrova, anche se ingiustamente, nelle vesti dell'uomo simbolo e anzi dell'architrave di un sistema che, anche grazie ai colpi da lui stesso infertigli negli anni passati, stava ingloriosamente crollando. Tutto questo non giustifica in alcun modo né l'accanimento giudiziario che non lo ha risparmiato nemmeno alla sua morte né il ruolo attivo assunto nella sua eliminazione politica da una grande coalizione di poteri interni e internazionali né il tentativo di partiti coinvolti quanto e più del Psi nella pratica del finanziamento illecito di trasformarlo in un capro espiatorio. Ripeto: non giustifica. Ma aggiungo pure: aiuta a capire. E, se non si si cercano di capire, assieme ai motivi dei successi, anche quelli della più dolorosa delle sconfitte, non si rende a Bettino Craxi l'omaggio che merita.

UNA BIOGRAFIA CHE SCRIVERÀ LA STORIA.

WWW.FONDAZIONECRAXI.ORG



BETTINO
CRAXI
2000 **20** 2020
FONDAZIONE



L'ULTIMO STATISTA

di **Marcello Veneziani**

20

Nella storia della Repubblica italiana Bettino Craxi figura come l'unico *leader* della sinistra passato dal governo alla storia, che possa definirsi a pieno titolo statista. Nel periodo più buio della sua vita, quando era rifugiato ad Hammamet e il giudizio dominante sulla sua esperienza era prevalentemente negativo e affidato ai magistrati più che alla storia politica, osai definirlo il più grande statista degli ultimi vent'anni. Trascorsi più di vent'anni da allora non ho difficoltà a ritenere che quel giudizio debba essere modificato solo per quel che riguarda l'arco temporale: Craxi è stato lo statista più rilevante del nostro paese negli ultimi quarant'anni. Il vuoto è rimasto incolmato.

«Ho fatto tutto di corsa in una specie di frenesia che mi bruciava l'animo. Ho così commesso anche molti errori. E tuttavia, quel-

lo che io penso è che nella mia vita ho reso grandi servigi all'Italia. La storia, se non sarà scritta da storici di regime, dirà quanto questo è vero. Certo non merito di essere condannato a morire lontano dal mio Paese». Con questo lapidario giudizio, quasi testamentario, Bettino Craxi rispose a una mia domanda in un'intervista pubblicata sul settimanale *Lo Stato*, che all'epoca dirigevo, se fosse pentito dei suoi errori e fosse tentato di tornare in Italia.

C'è stato, di recente, un mezzo tentativo di riabilitare Craxi come *leader* della sinistra riformista e modernizzatrice. Se Craxi viene riconosciuto *leader* di sinistra scatta il *bonus* etico, viene ripulito dei suoi peccati e dei suoi reati, perché allora i suoi errori – veri o presunti – sfumano rispetto al nobile progetto di una sinistra moderna, democratica



sovranità nazionale sull'economia e sui poteri sovranazionali. Al suo confronto il fin troppo elogiato Berlinguer risulta assai più modesto e scialbo. Non osò compiere veramente quella *Bad Godesberg* vanamente auspicata. Si attardò con l'eurocomunismo, oscillando tra la diversità comunista e il compromesso storico, mentre Craxi aveva già compiuto una radicale rottura non solo con il leninismo e il marxismo sin dal 1978; ma anche con i residui collettivistici e con la demagogia egualitaria e sindacale che allora imperversava. E riapriva i conti con la nazione e la modernizzazione, la visione dell'Europa come terza via tra la *deregulation* atlantica e il residuo sovietismo; l'urgenza di una riforma istituzionale di tipo presidenziale e un sistema con un'effettiva alternanza. Oggi si tende a sminuire quel conflitto tra i due mondi e i due partiti, ma fu radicale e decisivo.

ed europeista. Il secondo atto implicito della riabilitazione è che se Craxi ha fondato davvero una sinistra postcomunista, libertaria, riformista e occidentale, può essere ammesso tra i padri della sinistra vigente.

In realtà la questione se Craxi sia rimasto o meno di sinistra è poco rilevante ai fini del giudizio storico e politico o comunque secondaria; quel che conta sul piano del giudizio storico e dell'analisi politica è soppesare il suo ruolo in politica e in Tangentopoli, la sua incidenza al governo, il suo dire in rapporto al suo fare, le sue vittorie e i suoi errori ed esprimere una valutazione complessiva in relazione alla storia politica d'Italia.

In questa luce Craxi si conferma come l'ultimo grande *leader* politico italiano, l'ultimo che abbia fatto valere il primato della politica e della

Se Craxi restò a sinistra vi restò riprendendo la linea di Crispi e per certi versi di Mussolini, almeno in politica estera; sposò la tradizione socialdemocratica col decisionismo e col socialismo tricolore risorgimentale.

La politica estera italiana secondo lo storico Rosario Romeo, si è sempre divisa in due grandi linee contrapposte: quella che sogna di valicare le Alpi, settentrionalizzare l'Italia ponendo il baricentro nel Piemonte. È la linea prevalente nel Risorgimento, è la scuola torinese, da Cavour a Giolitti, da Gramsci a Gobetti, passando per l'egemonia non solo industriale della Fiat. Ad essa si oppone la linea mediterranea che fiorì con Crispi e poi crebbe con Mussolini, fino a Moro, Craxi e Andreotti che ponevano attenzione strategica privilegiata al Mediterraneo. Per dirla col linguaggio di altri tempi l'una è l'ideolo-

gia piemontese, l'altra è l'ideologia italiana. Probabilmente Craxi, e forse anche Moro e Andreotti, pagarono la loro linea di apertura alla questione palestinese e al mondo arabo. Si dovrebbe pure ricordare che Craxi conquistò forti simpatie a destra. Quando fermò la demagogia sindacale ai tempi della scala mobile, quando scelse l'Europa e l'Occidente, quando si oppose al compromesso storico, trovò il consenso della destra liberale e anticomunista. Prima il *Giornale* di Montanelli, poi Enzo Bettiza, Francesco Damato e i cosiddetti lib-lab, liberal-laburisti.

Ma con la svolta nazionale e presidenzialista, con Sigonella dove riaffermò la sovranità nazionale, la linea filo-palestinese, il suo "sdoganamento" prima di Admirante e poi di Fini (che trovò modesto, inconsistente) Craxi conquistò simpatie tra la destra sociale e nazionale. Ma non lo seguirono né il Pci a sinistra né il Msi a destra (salvo Beppe Nicolai e Giano Accame), nemmeno nella vicenda di Sigonella, lasciandolo solo con Andreotti. Admirante vide nel socialismo tricolore un pericoloso concorrente e ruppe con chiunque avviasse un dialogo da destra con il craxismo. In quegli anni scrissi un libro, *La rivoluzione conservatrice in Italia, Genesi e sviluppo dell'ideologia italiana*, pubblicato dalla casa editrice di area craxiana, *SugarCo*, guidata da Massimo Pini. Quel saggio guardava con interesse al suo decisionismo tricolore; il *Giornale* recensì l'opera titolando "Arriva da destra un Machiavelli per Craxi". Lo stesso Craxi mi chiese tramite Pini di procurargli "Intellettuali sotto due bandiere" di Nino Tripodi, edito dalla casa editrice che allora dirigeva e che raccontava il passato fascista di tanti voltagabbana, antifascisti postumi.

Craxi suscitò invece odio militante a sinistra e tra i comunisti, e larghe simpatie a destra - ma non ai vertici del Msi e non al tempo di Mani pulite - oltreché tra i ciellini e nel mondo cattolico (anche per via del nuovo Concordato da lui siglato con la Chiesa di Giovanni Paolo II nel 1984). A sinistra lo rappresentavano come un mezzo duce con gli stivaloni - secondo un'iconografia che traeva spunto dalle vignette di Forattini su *Panorama* - alleato della Dc di Fanfani, Forlani e Andreotti, il famigerato CAF; sponsor di *Solidarnosc* anticomunista e dei dissidenti dell'est, come Jiri Pelikan e molti altri; ben visto da C1 e dalla nuova destra. Infine, lo incoronarono Re di Tangentopoli (anche il Msi finiano si unì al linciaggio e partecipò al lancio delle monetine al Raphael). Il Raphael fu una piccola Piazzale Loreto, incruenta ma avvilente.

Craxi non fu mai popolare, non ebbe mai consensi maggioritari né faceva molto per rendersi simpatico ai padroni dei media. Fu burbero con "gli intellettuali dei miei stivali", come disse in una polemica con *la Repubblica*, suo grande avversario. Ma aveva il senso della Grande Politica e della storia. Quando lo intervistai nel dicembre del '97, era già un Craxi postumo, ragionava col distacco della storia. Aveva un piede, non per modo di dire, già nella fossa. Temeva per l'Italia, riteneva il bipolarismo Dc-Pci, che era diventato con il compromesso storico e la vicenda Moro, un bipolarismo complementare «un'offesa alla democrazia e una rappresentazione falsa della reale società politica». Riteneva gli italiani in prevalenza di centro-destra. Agrodolce era il suo giudizio su Berlusconi. Reputava D'Alema il politico caratterialmente più vicino a lui, figlio come lui della partitocrazia. Considerava passeggero l'effetto Di Pietro in politica e

considerava Fini “un vuoto incartato”, in cui “le forme prevalgono sulla sostanza”.

Craxi mise in crisi il consociativismo catto-conf-comunista, con supporto di laici e grande stampa; tentò di modernizzare la sinistra e sdoganare la destra, liberandosi dalla pregiudiziale antifascista dell'arco costituzionale; varò, come dicevo, il nuovo Concordato e la nuova scala mobile, aprendo ai cattolici, alla borghesia e al mercato, pensò a una grande riforma istituzionale che riportasse al centro della politica la decisione, l'elezione diretta del capo dello Stato. Favorì la revisione storica, la passione nazionale e risorgimentale, il socialismo tricolore. A lui si deve il governo più duraturo della prima repubblica, che coincise col periodo di maggior vitalità, ottimismo e benessere dell'Italia e di gran prestigio internazionale, da quinta potenza mondiale (anche se il debito pubblico cresceva). Craxi si circondò non solo di nani e ballerine, come disse in quel tempo Rino Formica, ma anche d'intelligenze politiche affilate, di prim'ordine e di cenacoli intellettuali come il laboratorio di *Mondoperaio*. Ciò non sminuisce le sue responsabilità nell'Italia del malaffare, della partitocrazia e delle tangenti. Lo Statista aveva un suo doppio, Ghino di Tacco, o il Cinghiale come lo chiamava allora Feltri. Ma non fu lui ad avviare la corruzione politica e il finanziamento occulto dei partiti, già in uso grazie alla sinistra democristiana sin dagli anni '50 nel parastato e ai primi socialisti al potere negli anni Sessanta. Cercò di liberare il Psi e il Paese dalla morsa tra il Pci che godeva di sostegni anche economici sovietici anche tramite le mediazioni delle cooperative, e della Dc che gestiva da quasi mezzo secolo ininterrottamente potere e sottopotere.

Craxi disegnò uno Stato autorevole che liberasse il mercato ma conservando il primato della politica sull'economia; aprì alla religione pur respingendo ogni subalternità al potere clericale. Per Craxi il problema non era tacitare la Chiesa ma dare prestigio allo Stato e autorevolezza alla politica. È il vuoto di decisione politica che porta a trovare supplenze, dalla magistratura alla finanza, dalla chiesa alle ingerenze internazionali. Craxi era per un'Italia laica, moderna ed emancipata ma non avrebbe ridotto la sinistra a difendere gay, aborti, eutanasi, zingari, tossici e clandestini, ferma all'antifascismo che aveva un senso fino a che c'era da combattere il regime fascista. Con Craxi avemmo l'unica efficace sinistra di governo della repubblica italiana. Certo, un po' brigante e malandrino. Non idealizziamo, non dimentichiamo, vediamo tutti i lati. È vero, ci fu una pianificazione dei pedaggi da pagare alla politica. Ma la politica non si può giudicare solo col moralismo e col codice penale; si giudica soprattutto dagli effetti che produce sulla vita del Paese e dei suoi cittadini, sul ruolo dello Stato rispetto allo sviluppo, i costi vanno rapportati ai benefici. E come abbiamo visto in seguito, gli incapaci e incompetenti fanno più danni dei briganti capaci. Quando emerse Renzi, molti s'illusero che fosse un nuovo Craxi. Più loquace, più brillante ma meno autorevole, meno solido, meno legato alla storia italiana. Disponeva, a differenza di Craxi, di un partito di maggioranza, non aveva rivali, ma non si rivelò all'altezza del compito e alla fine restò vittima di sé stesso e di una sinistra che riuscì a mortificare ma non a modificare. Perciò Craxi resta il nostro ultimo grande statista.



L'IRREGOLARE

di Fabio Martini

24

Vent'anni non sono bastati per fare i conti con la figura di Bettino Craxi. Non sono bastati e anzi, a così tanta distanza dalla scomparsa del *leader* socialista, si è consumato un contrappasso inatteso. Quasi un milione di italiani sono andati al cinema per vedere il film "Hammamet"; milioni di telespettatori hanno seguito i (non molti) *talk show* dedicati a Craxi in occasione del ventennale dalla scomparsa; i libri dedicati alla sua vicenda politica hanno scalato le classifiche della saggistica, restando per diverse settimane sui palchetti più in vista delle librerie. In sostanza si è manifestata, assai più che nel passato, una vasta opinione pubblica non necessariamente simpatizzante, ma curiosa di capire: pronta a definire meglio un giudizio personale, magari approdando ad una valutazione opposta a quella sedimentata negli anni. È accaduto a tanti.

Ma a questa curiosità diffusa è corrisposto l'agnosticismo e la rimozione da parte di due "media" essenziali: da una parte le principali forze politiche, dall'altra i giornali, quelli che pur avendo sempre meno penetrazione tra l'opinione pubblica, continuano a "parlare" alla classe dirigente. Semplificando si potrebbe sostenere che si sono defilati gli stessi due soggetti che si erano saldati negli anni di Tangentopoli: quel sistema politico-mediatico che allora fece tutto ciò che era nel suo potere per espellere dalla scena la classe politica che aveva presidiato l'ultimo tratto della Prima Repubblica. Ma in quegli anni, compresi tra il 1992 e il 1994, Craxi era presente sulla scena e perciò contribuire a gettarlo nel burrone, aveva una sua "logica".

E invece a così tanta distanza di "sicurezza" perché ignorare Craxi? Che problema c'è nel



ripercorrere, non acriticamente ma integralmente, la sua figura? La risposta a questi interrogativi può venire soltanto provando ad estrarre l'essenza dell'avventura politica di Bettino Craxi. Provando a capire se proprio nell'identità complessiva - e non à *la carte* - del personaggio ci sia qualcosa che ne propone la scomodità quasi quaranta anni dopo il suo ingresso a palazzo Chigi.

Craxi prese la prima tessera del Psi nel 1952 e da allora trascorsero 24 anni prima che ne diventasse segretario e 31 prima che si entrasse nello studio del presidente del Consiglio. Una gavetta comune a tutti i *leader* della Prima Repubblica di maggioranza e di opposizione, nessuno escluso. Una formazione "professionale" della quale i politici di quella stagione non ebbero alcun merito: allora si usava così. Ma da quando le vecchie usanze sono in disu-

so, si è scoperto che in politica, come in tutte le attività umane, è sempre meglio aver maturato un'esperienza piuttosto che improvvisare su una tabula rasa.

Naturalmente in occasione di questo anniversario non c'era alcun obbligo di fare pubblicamente i conti con Craxi e infatti possiamo immaginare che l'agnosticismo dei "senza-gavetta" - i Conte, i Di Maio e i Di Battista - non sia stato ispirato dal timore di un confronto. Possiamo escluderlo. Ma una più consapevole e collettiva rivisitazione del personaggio avrebbe consentito di mettere a fuoco la questione della formazione dei politici, che non è banale.

C'è un altro tratto dell'identità del personaggio Craxi che si è dimostrato anacronistico per mancanza di epigoni: coltivare per tutta una vita le stesse idee, dall'adolescenza sino agli ultimi giorni della propria vita. Certo, anche la coerenza era una postura tipica delle generazioni politiche del dopoguerra e la divisione del mondo in due aiutava. Ma Craxi fu particolarmente tenace e pugnace nella difesa del suo nucleo ideale, incardinato su quattro discriminanti, quattro "principii attivi". Il ferreo autonomismo, per il quale il comunismo non era un paradiso perduto ma l'antitesi del socialismo democratico. La *politique d'abord*, la politica prima di tutto. Il rifiuto della demagogia. La convinzione che si può essere filo-occidentali senza essere sudditi.

Una rigida coerenza che non lo fece trasmigrare da una corrente all'altra del Psi, pagando anche un costo in termini di "carriera". Questo fu vero negli anni Cinquanta e nella stagione che va dal fallimento dell'unificazione socialista sino al 1976. Ma poi quella stessa



bussola lo tenne in piedi quando prese il potere. Per esempio nella prima metà degli anni Ottanta, quando milioni di manifestanti, a più riprese marciarono contro di lui per le strade italiane. E quel nucleo ideale - nel marzo del 1985 nella Sala Ovale della Casa Bianca davanti al presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan - gli fece pronunciare una filippica contro il regime cileno, che pure gli era stata sconsigliata dai diplomatici italiani.

Un altro tratto che avrebbe reso scomodo un confronto con i giorni nostri è il rapporto di Craxi con intellettuali e tecnici: sia quando prese la guida del Psi, sia quando si trovò alla guida del Paese, il *leader* socialista si fece affiancare dai migliori e non semplicemente da un manipolo di *laudatores*. Certo, i migliori tra quelli disponibili a seguirlo, quelli che ne condividevano le "linee-guida", mentre tutti coloro che via via dissentirono da lui, come è noto, erano fatti accomodare a volte in modo assai brusco. Ma è pur vero che tra il 1976 e il 1978, quando si trattò di dissacrare i totem dell'ideologia e della politica comunista ma anche di focalizzare alcune grandi questioni politi-

che e sociali, su *Mondoperaio* scrissero saggi personaggi come Norberto Bobbio, Lucio Colletti, Gino Giugni, Federico Mancini, Massimo Salvadori. E quando nel 1983 Craxi andò al governo, comprese che gli conveniva avere al suo fianco il più capace e il più preparato di quegli intellettuali, Giuliano Amato, glissando sul dissenso che il professore torinese aveva espresso nei suoi confronti. E chiamò ad incarichi di governo personalità indipendenti come Massimo Severo Giannini, Franco Reviglio, Antonio Ruberti, Giuliano Vassalli, Margherita Boniver. Certo, quella fu una lezione che non cadde completamente nel vuoto: il primo Berlusconi e il primo Prodi seppero attingere, almeno un po', tra i migliori dei propri schieramenti. Ma col passare degli anni il "reclutamento" di qualità si è via via diradato.

Ma quel che è più mancata, nel corso di questo ventennale, è stata la riflessione su due tratti, tra i più originali, del dna politico di Bettino Craxi. Il primo, l'anti-populismo, è un tratto politico che curiosamente non è mai stato accostato a Craxi, ma la sua comprovata indole anti-demagogica ci consente di definirlo tran-

quillamente e senza tema di smentita come un *leader* impopulista. Di fatto un anti-populista. La demagogia lo ha sempre irritato. Nelle settimane ruggenti del Sessantotto milanese sarebbe stato facile accarezzare la tigre protestataria ma davanti ad un assalto a palazzo Marino, Craxi si rivolse ai consiglieri del Pci: «Consiglierei di non sorridere» e a guardarsi da una «solidarietà indiscriminata» ad un movimento nel quale «fermentano sentimenti torbidi». Una istantanea dai tratti profetici.

E poi nella stagione della sua maturità, Craxi non asseconderà mai la conquista del consenso facile: né con i piccoli espedienti (lo *spin* spalmato sui bambini o sulle “vecchiette”) ma neppure con le scorciatoie populiste. In qualche modo fu lui stesso a rivendicarlo nel difficile congresso di Bari del 1991. Facendo sue le parole di Ugo La Malfa: «Se capeggiassi un movimento di rivolta al sistema avrei tre, quattro milioni di voti. Non li potrò mai avere: sono un uomo del sistema, l'ansia antipartitica che sta investendo il Paese non può essere accarezzata».

Impopulista e naturalmente decisionista. Quando si parla di Craxi, si finisce sempre per ricordare i suoi principali *exploit*, Sigonella e il decreto di San Valentino. Ma c'è qualcosa che unisce quei due eventi e anche altri meno noti: una vocazione che non consiste soltanto nella capacità di decidere, perché a questo cimento prima a poi nessuno può sfuggire. Semmai saper decidere, sfidando l'opinione prevalente. Perché davanti ad un bivio secco ci sono due strade, ma ci vuole coraggio per imboccare quella non presidiata da un pubblico plaudente. E ce lo ricordano i tantissimi italiani che sfilarono a più riprese contro il decreto sulla scala mobile o contro gli euro-

missili. Correi di milioni e milioni di persone. Un personaggio come Craxi attende ancora un'analisi senza pregiudizi anche dei suoi limiti, alcuni dei quali sono finiti in “cavalleria”, a forza di concentrarsi sulla questione del finanziamento illegale. Un sistema che trovò, nel quale il Psi era emarginato e per questo motivo non soltanto vi si adattò, ma lo perfezionò. E questo, alla stretta finale, non lo aiutò. E tra i limiti, uno capitale: non capì mai quanto importante fosse il peso di quella “intelligenza” diffusa – dai *mass media* ai magistrati fino agli insegnanti – la cui neutralità gli mancò per superare quella soglia del 20 per cento che lo avrebbe reso padrone del suo destino.

Ma i suoi limiti, soprattutto i più appariscenti, sono stati sviscerati in lungo e in largo. Se invece si riflette sulle ragioni che a distanza di tanti anni impediscono di fare i conti complessivamente con la sua figura, in conclusione bisogna avanzare un'ipotesi provocatoria: il personaggio Craxi fa ancora paura, perché costringe a fare i conti con sé stessi sia i partiti che gli editorialisti di punta. Il Pd – un partito senza *pantheon* e senza radici – fatica a confrontarsi con tutto ciò che di Craxi parla alla sinistra di oggi. La Lega, genericamente affascinata dal decisionismo, dovrebbe rifare i conti col cappio. I nuovisti a cinque stelle oramai sono al lumicino e hanno altro a cui pensare.

Ma alla fine c'è un “*quid*” che a tutti rende complicato restituire il complessivo senso politico di una figura come Craxi: la sua natura di “irregolare”, il suo essere refrattario a categorie come la simpatia, l'acquiescenza, la linearità. Un irriducibile: in questo sta la sua originale quota di umanità ma anche la forza della sua testimonianza politica.



CRAXI E LA SOCIETÀ ITALIANA

di Giovanni Orsina

28

Quest'articolo vuole considerare due aspetti dell'azione politica di Bettino Craxi prima collocandoli nel loro tempo, e poi osservando quali effetti essi abbiano avuto fino ai nostri giorni. Questi due aspetti sono il ripensamento della sinistra da un lato, e il tentativo di trovare una soluzione alle difficoltà dei sistemi politici democratici dall'altro. E, com'è evidente, sono strettamente intrecciati fra di loro.

Craxi svolge la parte cruciale della propria opera di revisione ideologica del socialismo nel corso della seconda metà degli anni Settanta, un momento in cui cominciano a venire al pettine alcuni nodi cruciali della sinistra e della democrazia. A partire già dai tardi anni Cinquanta, innanzitutto, si va facendo sempre più palese l'esaurirsi della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre. Il processo d'impovertimento generalizzato e sem-

pre maggiore concentrazione della ricchezza profetizzato da Marx manca di realizzarsi. Al contrario, in tutto l'Occidente si diffonde sempre di più il benessere e si comincia a parlare di società opulenta. Nel corso degli anni Sessanta prendono così l'avvio vari percorsi di ripensamento della sinistra. Si cerca di salvare l'idea rivoluzionaria dal naufragio del comunismo sovietico guardando alla Cina di Mao, della quale si sa poco ma dalla quale si spera molto, oppure illudendosi con Herbert Marcuse che il desiderio individuale di liberare gli istinti vitali, di dis-alienarsi, possa sostituire la miseria quale molla della rivoluzione. Già all'inizio o al più tardi alla metà degli anni Settanta, però, i gruppuscoli di sinistra ispirati a queste forme di marxismo eterodosso si perdono nell'irrelevanza - basti pensare, per non prendere che il caso più noto, a Lotta Continua.



In alternativa, dal naufragio del Marxismo si cerca di salvare una sinistra che non sia più collettivista e stalinista, ma s' incentri sull'ampliamento degli spazi di libertà individuali. È la sinistra che nel corso degli anni Settanta si cristallizza intorno al Partito Radicale, che incontra un certo successo, ma che in definitiva rimarrà sempre minoritaria. Se non altro perché un partito libertario è un ossimoro: il Partito Radicale riesce entro certi limiti a costruirsi come forza politica organizzata pur restando in armonia con la propria ideologia individualistica e libertaria. Ma per questo deve – appunto – pagare il prezzo della marginalità elettorale e politica.

Negli stessi anni Settanta, si diceva, si manifesta anche la crisi della democrazia. L'origine della crisi dev'essere cercata anche in questo caso nel decennio precedente, e più

in particolare nel collasso dei meccanismi di autolimitazione individuale e sociale che erano stati messi in piedi dopo il 1945. Viene montando negli anni Sessanta una richiesta sempre più pressante di diritti, vengono seccamente rifiutate l'autorità e la disciplina, e questo – come sostenne allora il celebre studio della commissione trilaterale, pubblicato nel 1975 – genera un “sovraccarico” della democrazia. Questo sovraccarico, com'è ben noto, spezza anche l'equilibrio postbellico fra Stato e mercato, facendo aumentare a dismisura le pressioni sul *welfare state* e rendendolo perciò sempre meno compatibile col buon funzionamento di un mercato sovranazionale. E la rottura dell'equilibrio postbellico, a sua volta, determina la crisi della socialdemocrazia “classica”, ossia di quella particolare versione della tradizione marxista che l'aveva infine resa compatibile con la democrazia liberale e il capitalismo.

Come di consueto, nel nostro Paese questi processi si presentano in una forma ancor più esasperata e difficile da gestire di quanto non accada altrove. In primo luogo, in Italia c'è il più forte Partito Comunista a ovest del muro di Berlino, oltre a una vivace e consolidata tradizione sovversiva, e quindi la crisi del rivoluzionarismo marxista ha conseguenze politiche di particolare rilievo. Il sovraccarico della democrazia, poi, è aggravato nella Penisola sia dall'inquietudine sociale sia dalla fragilità e debole legittimazione delle istituzioni politiche. Infine, l'Italia è un paese fortemente corporativo, intriso di Stato e di politica, ed è destinata quindi a soffrire molto per la rottura dell'equilibrio postbellico fra potere pubblico e mercato.

Crisi della sinistra, dunque, crisi della democrazia, e crisi di particolare intensità, sia

della sinistra sia della democrazia, in Italia. Che tipo di risposta dà a queste crisi, nella seconda metà degli anni Settanta, Bettino Craxi? Come ben sappiamo, quella risposta passa per la riscoperta e il recupero della tradizione socialista democratica e liberale. Ossia per l'idea che al socialismo non si debba arrivare "dall'alto", attraverso lo Stato, l'autorità, la burocrazia, i processi di accentramento, ma "dal basso" attraverso la cooperazione e la solidarietà sociale, nel rispetto della libertà individuale e della democrazia. In questa maniera sarà possibile dare una nuova identità alla sinistra, che non può più guardare all'Unione Sovietica ma non ha ancora capito dove altro guardare, e risolvere al contempo pure la questione del sovraccarico della democrazia e della crisi del *welfare state*.

Nella risposta di Craxi svolge un ruolo importante il tema della riforma morale – sul quale mi pare che sia stata attirata l'attenzione meno che su altri aspetti del suo pensiero. Della riforma morale Craxi sottolineava l'importanza già nell'articolo del 1979 sull'*Avanti!* celebre piuttosto per la proposta della "grande" riforma delle istituzioni. «Solo se avanzerà una riforma morale», scriveva, «potrà estendersi una più nitida coscienza ed un più vivo attaccamento a tutti i valori che sono consentiti ed espressi dal nostro regime di libertà. Si è scritto giustamente che l'Italia è uno dei paesi più liberi del mondo, ma troppe immoralità e tanto cattivo uso della libertà stessa fanno velo ad una presa di coscienza collettiva che possa rendere il paese più unito, più solidale, più impegnato nella costruzione del proprio futuro». La questione è centrale, perché qualsiasi progetto di edificazione "dal basso" di un socialismo liberale e democratico, qualunque

tentativo di costruire un sistema politico che valorizzi l'uguaglianza, la solidarietà, la collaborazione sociale e lo spirito di appartenenza alla comunità, ma che al contempo voglia salvaguardare le libertà individuali, non può che passare per un processo di rieducazione morale dei cittadini. Soltanto così gli individui liberi potranno scegliere, liberamente, di essere solidali – soltanto così le istituzioni potranno governare più col consenso, il prestigio e la legittimità che con la forza. E soltanto così si risolverà la questione del sovraccarico democratico: attraverso l'autolimitazione di cittadini che, con realismo e razionalità, salvaguarderanno il sistema liberale e rappresentativo evitando di esercitare su di esso pressioni eccessive che potrebbero danneggiarlo o, peggio ancora, distruggerlo.

La realizzazione di questo progetto richiede una società civile matura, moderna e civile: una società civile, insomma, che sappia rispondere positivamente all'appello alla riforma morale. Non è un caso, allora, che il tema della maturazione della Penisola, pur nella chiara consapevolezza dei suoi limiti, abbia rappresentato un elemento centrale nei ragionamenti politici di Craxi, figli in questo del clima spirituale degli anni Ottanta. E non è un caso che in quei ragionamenti abbia svolto un ruolo importante il tema della mutazione sociale del paese, l'emergere della "Terza Italia". Anche la questione della grande riforma istituzionale, infine, mi pare possa capirsi meglio alla luce di queste considerazioni: la (relativa) disintermediazione politica che sarebbe stata resa possibile dall'elezione diretta del vertice dell'esecutivo si fondava sulla presunzione che la società fosse già di per sé matura, strutturata, solidale, impregnata di moralità. Questo le

avrebbe consentito di fare a meno dei pesanti apparati di partito novecenteschi e di guardare alla politica come a una guida agile ed efficiente, dotata di un ruolo forte e importante ma anche chiaramente delimitato.

Veniamo infine ai nostri tempi. Che cosa resta oggi del progetto craxiano? Quel progetto, innanzitutto, nel suo tempo è fallito. Il mancato sfondamento elettorale sul quale spesso ci si concentra è conseguenza, non causa di questo fallimento. Il dato di fondo, a mio avviso, è che quel progetto la società civile italiana, in realtà, non era in grado di sostenerlo. Quella società negli anni Ottanta sembra cambiare in profondità, e per tanti versi cambia davvero, ma soprattutto alla luce dei quarant'anni successivi dobbiamo riconoscere che certi limiti strutturali non è riuscita a superarli. Da studioso del partito liberale, per alcuni versi il fallimento di Craxi mi ricorda quello di Malagodi. Malagodi ovviamente era un liberale "puro", non certo un liberalsocialista. Anche lui confidava però nei processi di modernizzazione degli anni Cinquanta e Sessanta e sulla conseguente trasformazione in senso liberale della società italiana. E anche la sua fiducia era destinata a rivelarsi mal riposta. Negli anni Novanta la "terza via" Craxiana si è sviluppata notevolmente a livello internazionale, andando ben oltre il progetto del *leader* socialista. Ma via via che si sviluppava, rendeva sempre più difficile distinguere la sinistra dalla destra e tutt'e due dal liberalismo: un progetto politico che affida la generazione del progresso alla libera interazione di individui educati alla libertà, e nel quale il ruolo dello Stato e della politica sono sempre più residuali. Sempre di più, insomma, questa famosa "terza via" ha finito per assomigliare alla prima. Lo stesso discorso vale anche

per la questione democratica: anche in questo caso a partire dagli anni Novanta ci si è affidati sempre di più alla capacità dei cittadini democratici di autolimitarsi, ma anche in questo caso il progetto non ha funzionato particolarmente bene – e i cosiddetti populismi sono figli di questo malfunzionamento. La "terza via" come soluzione al problema sia della sinistra sia della democrazia ha avuto il suo momento di trionfo negli anni Novanta, insomma. Ma a partire dal primo decennio del XXI secolo è incappata nella peggiore delle crisi, con conseguenze nefaste tanto per la sinistra quanto per la democrazia.

Lo sviluppo e poi il fallimento della "terza via" non possono essere imputati a Craxi. Quando il *leader* socialista formulò la sua ricetta, alla fine degli anni Settanta, quella aveva un senso, i suoi sviluppi erano ancora di là da venire e del tutto imprevedibili. Proprio gli eventi degli anni Novanta e poi del primo ventennio del ventunesimo secolo, invece, ci mostrano quale catastrofe sia stato il fallimento del disegno craxiano di riforma delle istituzioni. Quella riforma andava fatta negli anni Ottanta, perché avrebbe messo il Paese in condizione di affrontare con maggior forza i problemi a tratti drammatici che si sarebbero posti successivamente. Avendo mancato l'appuntamento, l'Italia si è ritrovata davanti per decenni, irrisolti e immutati, i problemi vecchi, che si sono a quel punto venuti sovrapponendo ai nuovi, generando un ingorgo ingestibile. Come abbiamo visto nel 2016, quando l'Italia ha perduto una quantità enorme di energie intellettuali, emotive e istituzionali, in un contesto internazionale sempre più difficile, per risolvere una questione che andava archiviata trent'anni prima.



UNA FERITA APERTA

di Alessandro Barbano

32

Perché la storia non si fa con i “Se...?” Perché con i “Se...” la storia si disfa e diventa, per dirla con una metafora di Jean Baudrillard, un simulacro posticcio che non ha alcuna verità. Nella storia di Bettino Craxi ci sono due “Se...” che operano questa contraffazione del reale. Uno riguarda il *leader* politico: “Se avesse accolto l’appello di Bobbio per un fecondo dialogo con il Partito comunista...”. L’altro riguarda l’imputato di Tangentopoli: “Se si fosse consegnato alla giustizia italiana...”.

La persistenza di queste ipotetiche dell’irrealtà è riecheggiata nelle commemorazioni mediatiche del ventennale della sua morte. La prima l’ha formulata Umberto Ranieri in un articolo sul *Foglio*. La sua tesi è che l’errore di Craxi fu quello di restare agganziato a un’alleanza opportunistica e priva di avve-

nire con la Dc, rinunciando a perseguire con la sinistra unita quell’alternativa di governo che, dopo la caduta del muro di Berlino, non giustificava più alcuna *conventio ad excludendum*.

Ranieri è stato nel Pci parte di quella minoranza cosiddetta migliorista che vedeva nel dialogo con i socialisti, in condizioni di pari dignità, una *exit strategy* al fallimento del comunismo. In un coraggioso libro del 2015, intitolato “*Napolitano, Berlinguer e la luna. La sinistra riformista tra il comunismo e Renzi*”, l’intellettuale e politico napoletano ricorda quanto fosse difficile far prevalere posizioni non massimaliste all’interno della direzione comunista e velatamente rimprovera al *leader* della sua corrente, Giorgio Napolitano, la rinuncia fino all’ultimo a uno strappo pure necessario.



Senonché il punto di vista della classe dirigente del Pci, da Occhetto a D'Alema, da Violante a Veltroni, era di segno nettamente opposto al suo: di fronte a un ormai insostenibile ancoraggio al campo comunista in disfacimento, questi ritenevano che fosse giunto il momento di trasmigrare nello spazio socialista, occupandolo e sfrattando il Psi. Il motivo è comprensibile: nelle democrazie europee il Pci era ancora l'unico partito massimalista a vantare un significativo vantaggio nelle urne rispetto ai cugini riformisti. Se pure già in calo nelle elezioni del 1987, la sua percentuale di voti alla Camera era ancora del 26,57, quasi il doppio del 14,27 fatto registrare dal Psi. Tanto più la sconfitta del comunismo metteva in discussione questo primato, tanto più i suoi temporanei detentori erano intenzionati a difendere il loro fortino assediato dalla storia.

Si aggiungano i conflitti tra i due partiti legati alla specificità delle *leadership*: nell'ottica dei comunisti era inaccettabile il rifiuto di Craxi a qualunque subalternità. Non a caso la sua autonomia culturale forgiata sulle idealtà del socialismo liberale gli valse l'accusa di aver compromesso e snaturato i caratteri di una forza di sinistra. Questo per dire che l'arroccamento di Craxi nell'alleanza con la Dc e la rinuncia a una prospettiva riformatrice, che pure per primo il Psi aveva posto come prioritaria, furono tutt'uno con una presa d'atto del ritardo culturale con cui i comunisti si liberavano della loro asfissiante matrice ideologica. Si può rimproverare a Craxi di aver rinunciato al dialogo con quella stessa classe dirigente comunista dalla quale si sollecitava uno strappo salutare?

E tuttavia questa rinuncia è solo parzialmente vera, perché furono molte le circostanze, tra il 1990 e il 1992, in cui il tema dell'unità socialista fu oggetto di articoli sull'*Avanti!*, discorsi pubblici e suoi colloqui informali, come testimoniano alcune lettere inviate dal soggiorno tunisino ai giornali, mai pubblicate ancorché conservate nell'archivio della Fondazione Craxi. Si aggiunga che per il *leader* del Psi l'evoluzione politica della democrazia italiana non poteva prescindere da una trasformazione dell'assetto costituzionale. Si trattava di superare quel sistema assembleare scelto dai costituenti dopo la Liberazione, variante tutta italiana del parlamentarismo, che aveva regalato per quarant'anni al Paese una democrazia acfala, fatta di governi deboli e di breve durata, in quanto ricattabili da minoranze portatrici di interessi particolari. L'approdo verso forme di democrazia decidente, che in Francia erano state il presupposto della stagione di

Mitterrand e del suo protagonismo riformista, risultava non condiviso dai figliocci di Berlinguer, alle prese con i tormenti della Bolognina. Quanto il realismo di Craxi non fosse campato in aria lo prova il travaglio e poi il fallimento del bipolarismo durante i venticinque anni della Seconda Repubblica e la difficoltà di trasferire il maggioritario dalla legge elettorale a un assetto costituzionale coerente. Questo non vuol dire che le scelte nell'ultima stagione della sua *leadership* furono giuste, ma solo che la praticabilità del dialogo a sinistra va valutata dentro la storia e non decontestualizzata in un presente fatto di "Se...".

Allo stesso modo va riconsegnata alla storia la seconda condizione ipotetica, formulata da Massimo Franco durante una recente intervista televisiva: la scelta di Craxi di sottrarsi alla giustizia italiana va collocata nel contesto in cui fu presa. Non per giustificarla sul piano morale, ma per cogliere a pieno l'eccezionalità di una stagione della democrazia italiana ancora acriticamente celebrata o piuttosto rimossa. C'è un dato, ignorato e sottovalutato, che racconta la dimensione totalitaria che assunse Mani Pulite nella storia del Paese: tra il 1992 e il 1994 trentadue persone attinte a *target* dell'indagine si tolsero la vita. Un'eminenza grigia della magistratura, il procuratore aggiunto di Milano Gerardo D'Ambrosio, disse con malcelata soddisfazione: «Si vede che c'è ancora qualcuno che per la vergogna si uccide». Ma la vergogna non spiega l'enormità del fenomeno, del tutto inedito nella casistica delle inchieste giudiziarie. Quelle morti dicono invece tutta la percezione di accerchiamento che l'azione dei magistrati milanesi produceva nel suo roboante incedere. *L'escalation*

di arresti, gogne mediatiche e gesti estremi aveva i segni di uno *tsunami* rivoluzionario destinato ad abbattere, insieme con ogni violata privacy, le fondamenta dello Stato di diritto. Non solo per l'uso abnorme della custodia cautelare piegata all'obiettivo della confessione o della delazione, per la progressione a strascico dell'inchiesta, per la dilatazione in via interpretativa delle fattispecie penali, per la selettività chirurgica degli obiettivi politici, che s'incentrò sui socialisti e sui democristiani ma risparmiò i comunisti. Ma soprattutto per il collateralismo della stampa, che svolse una straordinaria funzione di collegamento tra i magistrati e l'opinione pubblica, consolidando un consenso bulgaro attorno all'azione del *pool* di Borrelli e Di Pietro. Il ruolo dell'informazione fu decisivo per il salto di qualità compiuto dalla magistratura nella costituzione materiale del Paese: nei due decenni precedenti questa aveva conquistato inediti spazi di autonomia sfruttando la delega indiretta di poteri ricevuta dalla politica, in nome della lotta prima al terrorismo e poi alla mafia; da quel momento in poi si configurò prevalentemente come un soggetto politico che riceveva direttamente una delega dal consenso popolare costruitole attorno dai media, in nome di una bonifica morale del sistema rappresentativo nei confronti del quale si poneva per la prima volta come contropotere.

La percezione di accerchiamento che ebbe Craxi fu assoluta e non infondata. Perché nel frattempo la sfida per l'occupazione del campo socialista si era fatta più incerta. Alle elezioni politiche del 5 e 6 aprile 1992 la distanza tra comunisti e socialisti si era accorciata - 16,11 per cento contro 13,62 per cento alla Camera - tanto da delegittimare ancora

di più le pretese egemoniche dei primi. Craxi divenne l'ostacolo al riciclaggio storico che gli eredi di Berlinguer tentavano a tempo scaduto. E divenne contemporaneamente il bersaglio di una parte del sistema mediale e dell'*establishment* finanziario ad esso collegato, che non gli perdoneranno mai di essere stato il mallevadore civile di Berlusconi.

Che tra gli spregiudicati inquirenti e i nemici politici ed editoriali del *leader* socialista ci fosse un accordo strategico è un'illusione non confermabile e neanche smentibile. Ma che il corso della storia fece convergere i loro interessi in un unico scarico è inconfutabile: quando, il 29 aprile del 1993, la Camera negò per la prima volta l'autorizzazione a procedere nei confronti di Craxi, scatenando le dimissioni dei ministri comunisti dal governo Ciampi, la prima pagina de *la Repubblica* raccontò la vicenda con un titolo a caratteri cubitali in prima Pagina: "Vergogna / Craxi assolto". Il resto è un susseguirsi di even-

ti in concatenazione causale gli uni con gli altri: dal comizio di Occhetto a piazza Navona all'assalto della folla all'hotel Raphaël e, nei mesi a seguire, alla sua partenza per Hammamet, un anno prima che la procura milanese ottenesse l'ordine di cattura che lo riguardava.

Craxi era un figlio del Secolo Breve, ancorché più di tutti avesse rinnegato le sue tossine ideologiche. Il conflitto era la cornice geopolitica in cui contestualizzare le sue scelte, anche quelle del pacifismo. Non a caso ricobbe indirettamente legittimità alla lotta armata dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, spiegando in Parlamento la sua fermezza a Sigonella, nella notte in cui il conflitto con gli americani divenne un'ipotesi concreta. La sua scelta di sottrarsi alla giustizia fu perciò una forma di lotta politica di testimonianza, di fronte alla percezione di un'emergenza eccezionale e insormontabile per la democrazia italiana.



Allo stesso modo le monetine dei militanti comunisti sono uno spartiacque simbolico nella storia della sinistra italiana. Perché se è vero che il giustizialismo era un vento che spirava ormai dalla piazza al Palazzo e tra tutti i punti cardinali del sistema politico – tanto la Lega quanto il Movimento sociale italiano di Fini ne furono influenzati – tuttavia da quel momento divenne la postura ideologica della nascente sinistra postcomunista. Ma il prezzo pagato alla convenienza tattica di sbarazzarsi di un nemico peserà sul destino della democrazia: perché Mani Pulite fu l'attacco più consistente mai sferrato all'autonomia della politica e al destino della delega, che da quel momento andrà progressivamente indebolendosi. Il populismo che ne teorizza ai giorni nostri il superamento è in linea di continuità con il raid politico, giudiziario e mediatico che si abbatté sull'Italia in quegli anni.

Per questo non si può dimostrare l'inconsistenza civile, prima ancora che politica, del populismo, rinunciando a riscrivere un pezzo della storia che ha visto un capo di governo e *leader* di partito morire all'estero, dopo essere stato selettivamente assunto a *target* di un'inchiesta giudiziaria che dicesse mezzi di inaudita spregiudicatezza al fine di una rivoluzione politica e civile.

La vicenda politica e personale di Bettino Craxi è una ferita rimasta aperta, perché svela la più grande ipocrisia della storia repubblicana. Un'ipocrisia da lui dismessa e smascherata in alcune frasi indimenticabili: «Ciò che bisogna dire e che tutti sanno del resto, è che buona parte del finanziamento politico è irregolare o illegale. I partiti, specie quelli che contano su apparati grandi, medi o piccoli, giornali, attività propagandistiche,

promozionali e associative, e con essi molte e varie strutture politiche operative, hanno ricorso e ricorrono all'uso di risorse aggiuntive in forma irregolare o illegale. Se gran parte di questa materia deve essere considerata materia puramente criminale, allora gran parte del sistema sarebbe un sistema criminale». Sono le parole pronunciate da Craxi alla Camera dei deputati il 3 luglio 1992, durante il discorso di fiducia al nascente governo Amato, concluso con una sfida al sistema dei partiti che per più di un quarto di secolo nessuno ha raccolto: «Non credo che ci sia nessuno in quest'aula, responsabile politico di organizzazioni importanti che possa alzarsi e pronunciare un giuramento in senso contrario a quanto affermo: presto o tardi i fatti si incaricherebbero di dichiararlo spergiuro».

Per i non pochi che giurarono in senso contrario, troppi tacquero e si girarono da un'altra parte. Non a caso, a distanza di tanti anni, il finanziamento occulto resta la fonte di finanziamento della politica e la morale giustizialista il suo velo ipocrita.

Si sottovaluta il peso di quella mancata assunzione di responsabilità sulla sorte del Paese. In realtà la coraggiosa, ancorché tardiva, denuncia di Craxi fu l'ultimo tentativo di riagganciare la verità politica alla verità effettuale, dopo una separazione che aveva avuto quattordici anni prima il suo traumatico strappo con il sequestro e la morte di Aldo Moro. La strategia della fermezza, cioè l'idea che lo Stato non debba mai trattare con il nemico e che il sacrificio dello statista democristiano fosse la condizione necessaria per isolare e sconfiggere le Brigate rosse, era stata una grande menzogna confezionata dai partiti per difendersi senza cambiare, un tenta-

tivo maldestro di fronteggiare la prima crisi di rappresentatività del sistema mettendo la testa sotto la sabbia. Il voltarsi dall'altra parte degli stessi partiti di fronte alla denuncia del *leader* socialista in Parlamento segnò il divorzio definitivo della verità politica dalla verità effettuale. Il tragico epilogo della vicenda personale di Bettino Craxi, il suo esilio volontario e poi la sua morte, hanno scavato un fossato tra il discorso pubblico e la coscienza rimossa del Paese.

Da quel momento l'ipocrisia smette di essere una possibilità della politica per diventare la grammatica della politica in Italia. L'intero corso della cosiddetta Seconda Repubblica maschera nel rumore di fondo di una contrapposizione permanente, nei conflitti di interesse palesi e occulti, e nelle accuse reciproche che mostrano una complice rinuncia ad affrontarli, la mancata risposta alla domanda che Craxi pose in Parlamento: come si riporta nella legalità il finanziamento della politica? E cioè, come si regola il rapporto tra poteri pubblici e interessi privati o, piuttosto, come si giustifica un finanziamento pubblico esaustivo dei costi del sistema, di fronte alla crescente crisi di legittimazione dei partiti? Le riforme istituzionali, nell'ultimo ventennio abbozzate, coltivate e poi tutte fallite a un passo dal traguardo, segnano un tentativo di rilegittimare la rappresentatività con uno scatto di ingegneria costituzionale. Ma forse falliscono tutte proprio perché cercano una scorciatoia per evitare di riannodare la verità politica alla verità effettuale, e finiscono per perdere la strada maestra. Nel frattempo, nel solco che la Seconda Repubblica ha aperto tra propaganda e responsabilità, germoglia la verità surrogata del populismo. Ignorare questa linea di continuità significa

rinunciare a sfidarlo. Riconoscerla significa anzitutto fare i conti con il proprio passato.

La sinistra dovrebbe essere la prima forza interessata a promuovere una revisione di questo drammatico passaggio della storia nazionale, avendo grandemente concorso a produrlo. Dovrebbe avere il coraggio di alzare il velo della retorica populista sulla menzogna di Stato che avvolge la fine di Bettino Craxi, riabilitando in maniera sostanziale la sua figura di statista, non solo per il contributo riformatore da lui fornito alla democrazia italiana, o per il prestigio internazionale della sua politica estera, ma proprio per quella coraggiosa ancorché inimitata assunzione di responsabilità sulla questione morale che stringeva d'assedio tutti, nessuno escluso, i partiti e *leader* della prima Repubblica. Dovrebbe ancora, una sinistra riformista, riconoscere di aver flirtato per decenni con una parte della magistratura per contrastare l'egemonia di un rivale scomodo, come Silvio Berlusconi. Significherebbe liberare la sua figura di politico e di statista da quell'ombra che, ingiustamente, viene fatta pesare soltanto su di lui, senza intaccare invece la figura anche di altri.

Ne avrebbe in questo momento un motivo di chiaro vantaggio politico. Perché segnerebbe una discontinuità politicamente netta con un racconto giustizialista del Paese che per anni ha adoperato, credendo di giovarsene, ma che ormai le è stato definitivamente espropriato dal populismo. Riconoscendo, anche se a posteriori, le sue responsabilità e la dignità degli avversari, tornerebbe a rilegittimare la maestà della funzione rappresentativa che il populismo vuole disarticolare.



QUELLO SGUARDO SUL PRESENTE

di Maria Giovanna Maglic

38

La frase pronunciata nel corso di un'intervista nel 1997 ad Hammamet è conosciuta al punto da essere diventato un tormentone *social*, ma è stata troppe volte utilizzata per dimostrare che a muovere quelle parole fossero rancore e isolamento. È al contrario così prepotentemente efficace e perfino profetica nell'illustrare la crescente crisi dell'Unione europea, che può sembrare banale ricordarla oggi che il settanta per cento degli italiani non nutre più alcuna illusione sull'Unione europea.

«Si presenta l'Europa come una sorta di paradiso terrestre. L'Europa per noi, come ho già avuto modo di dire, nella migliore delle ipotesi sarà un limbo, nella peggiore delle ipotesi sarà un inferno. Quindi bisogna riflettere su ciò che si sta facendo perché la cosa più ragionevole di tutte era quella di richiedere e, di pretendere, essendo noi un grande Paese – perché se l'Italia ha bisogno dell'Europa, l'Europa ha bisogno dell'Italia – pretendere la rinegoziazione dei parametri di Maastricht».

Sì, oggi ha già conosciuto l'inferno la maggioranza preponderante degli italiani, potete sottrarre giusto una quota irrisoria di ostinati che non vogliono vedere la realtà, ma soprattutto di funzionari e dirigenti di quello Stato sommerso, di quella burocrazia debordante, che l'Unione europea ha prodotto sovrappo-
nendolo a quella italiana. Ecco, una volta tolta questa incrostazione, gli italiani ora comprendono che il meccanismo europeo a predominio "franco-tedesco" ci vuole strangolare. Anzi, che alcuni Paesi dominanti vogliono cogliere l'occasione di una terribile pandemia per chiudere i conti con l'Italia, appropriarsi del suo risparmio, del tesoretto d'Europa che è il frutto del lavoro degli italiani.

Pure, citare questa dichiarazione e molte altre che sono andata ritrovando nella recente pubblicazione della Fondazione Craxi, *Uno Sguardo sul Mondo*, aiuta a comprendere la straordinaria visione internazionale di Bettino Craxi, visione mantenuta intatta



anche negli anni dell'isolamento doloroso dell'esilio. Aveva una formazione di politico novecentesco internazionale della quale oggi l'Italia di Giggino alla Farnesina - ma non solo l'Italia - avvertono una mancanza tremenda. La riteneva un dovere e una qualità indispensabile per comprendere meglio l'interesse della Nazione. Quando, raramente, intendeva fare un complimento a qualcuno, diceva «capisce la politica estera».

La scelta degli euromissili, negli anni in cui Craxi fu Presidente del Consiglio e l'Italia fu la quinta potenza mondiale, è un esempio lampante. «Io decisi per l'installazione in Italia degli Euromissili non per fare un piacere a Washington ma perché i Sovietici avevano installato in Europa Orientale dei missili atomici che potevano raggiungere ogni punto dell'Italia. È ciò che dissi a Mosca, a Gorbaciov e a Gromyko, che insistettero con me perché desistessi dalla mia decisione. In Italia i comunisti mi aggredirono in tutti i modi ac-

cusandomi di dare il via ad un nuovo riarmo militare. Avvenne invece il contrario. La decisione italiana favorì la decisione presa successivamente da altri Paesi europei. Fu così che l'Urss si decise a negoziare e quel negoziato aprì le porte al nuovo dialogo Est-Ovest. Per questo i governanti degli Usa mi manifestarono la loro gratitudine politica».

Ma nella battaglia per gli euromissili e nella scelta, che in Italia fu accompagnata da violente manifestazioni di piazza e di protesta organizzate dal Partito comunista italiano, c'è anche la visione atlantista di Bettino Craxi, non meno che a Sigonella, l'episodio più noto e più eclatante, perché stare con gli Stati Uniti per lui significava aderire ad una Alleanza imprescindibile, ma sempre avendo ben presente nei suoi pensieri l'interesse nazionale. E stare contro l'Unione Sovietica significava combattere lucidamente il pericolo rappresentato dal modello del comunismo sovietico e dalla sua volontà di predominio ed espansione.

Mentre si prepara questo volume per i vent'anni della morte di Craxi, eventi tragici ci avvicinano ancora di più a quella percezione dell'inferno che "*Monsieur le President*", esiliato in Tunisia, evocava come ipotesi estrema ma possibile nel 1997. Rappresentanti del Governo italiano che nell'anno della pandemia da virus cinese discutono, o fingono di farlo, condizioni capestro di aiuti in denaro nelle sedi dell'Unione europea, che meglio sarebbe definire "Disunione", continuano a ripetere come uno stanco slogan che l'Europa costituisce comunque uno scudo e una protezione e che dalle sirene del sovranismo, del nazionalismo, del populismo bisogna guardarsi.

Utilizzano, certo strumentalmente, anche messaggi non limpidi di una gerarchia vaticana confusamente peronista, che ha perso la ferrea cultura occidentale di Benedetto, l'anticomunismo santo e guerriero di Giovanni Paolo, vendendoli per una inesistente tregua con l'integralismo islamico, un impossibile abbraccio col comunismo cinese e una vagheggiata visita nelle province dei peggiori mandarini, gli untori e i grandi mentitori della pandemia che ci affligge. Quella gerarchia evoca addirittura Hitler per raffigurare un inesistente pericolo populista, un predominio del sovranismo. Sono polemiche tutte pretestuose e facilmente confutabili, quando si pensi che proprio le nazioni che danno lezione di comportamento alle altre sono oggi le più gelose nel rivendicare l'interesse della propria. Non importa a spese di chi, con tanti saluti al sogno europeo che fu. Forse l'errore è stato proprio quello della pretesa di costruire a tavolino un mostruoso super Stato. Errore micidiale che Bettino Craxi invitava ad evitare. «Cancellare il ruolo delle nazioni significa offendere un diritto dei popoli e creare le basi per lo svuotamento, la disintegrazione, secondo processi imprevedibili, delle più ampie unità che si vogliono costruire».

È questa ancora oggi una frase destinata a chi cerchi disperatamente spiegazioni della nostra miseria attuale. A chi si domandi come sia stato possibile arrivare a piegare la dignità di una Nazione ai vincoli di bilancio, all'austerità, al fondo salva Stati; oggi nel momento del bisogno più tremendo a porre condizioni capestro, nonostante l'esempio devastante dell'umiliazione inferta a una nazione che rappresenta la storia e la culla della civiltà europea quale è, e resta, la Gre-

cia. È una citazione fulminante sulla nostra ingenuità ma anche un'accusa precisa sulla complicità in varie epoche di numerosi *leader* politici italiani che invece avrebbero dovuto avere a cuore le sorti dell'Italia. «Solo in Italia sono tutti europeisti purosangue, giovani, vecchi, donne e bambini, da Prodi a Berlusconi. Non spiegano bene di che cosa si tratta e si tratterà ma sono egualmente europeisti al cento per cento. Che cosa debba fare, secondo le regole in vigore oggi, per entrare nell'Unione Monetaria ed europea non si dice, o che cosa bisognerà fare soprattutto per restarci, non lo si dice a nessuno».

Nel 1998 Craxi da Hammamet riflette laconicamente sul rapporto tra il "villaggio globale" economico-finanziario e il *welfare-state*. Sono riflessioni che oggi possono essere facilmente adattate all'austerità, ai tagli alla sanità, al "fornitore unico" che viene dalla Cina, gli inviti a restare a casa contro il contagio trasformati in arresti domiciliari senza prospettive, soprattutto di ripresa economica, il rischio che la disperazione si trasformi in violenza organizzata, il pericolo di una regressione della società italiana.

«Il villaggio globale sarà investito da terremoti competitivi. Il *welfare* diventerà un lusso per pochi. Ed anche quei pochi dovranno ridurre l'andatura e l'ampiezza delle protezioni. Quando poi si sarà toccato il fondo si aprirà un nuovo capitolo delle rivoluzioni sociali».

Questo era Bettino Craxi anche nei momenti più bui, pervaso di una solida visione euro-pessimista, euro-realistica, euro-pragmatica. Audace nel pensare in modo non conformista.

Dei rischi dell'Unione europea e dell'euro aveva capito tutto già negli anni 90, aveva compreso le conseguenze di una Unione europea così strutturata, aveva il coraggio di parlare di una "Unione monetaria prematura, malaticcia". Diceva "Bisogna discutere senza pregiudizi dei rischi dell'euro". Nello stesso periodo Romano Prodi sosteneva invece che con la nuova moneta "lavoreremo un giorno di meno guadagnando come se si stesse lavorando un giorno di più". Qualcuno lo vorrebbe al Quirinale come prossimo Presidente della Repubblica Italiana. Che Craxi avesse capito tutto dell'Unione europea dagli albori e della globalizzazione dalla sua nascita, che tra le ragioni per le quali è stato eliminato ci sia anche la sua lungimiranza, il suo proposito mai abbandonato di atlantista, anticomunista, autonomista, appare chiaro a chiunque abbia smesso, e per fortuna sta succedendo, di usare gli occhiali deformanti della malafede e della menzogna contro "Il latitante" o contro "l'uomo pervaso dal rancore". La malafede ha resistito per molti anni dopo la sua morte e oggi è arrivato il momento del dovuto riconoscimento. Ma niente sarebbe più infame che riabilitarlo (termine odioso, poiché non ritengo che lo statista Craxi non necessiti di alcuna riabilitazione) sol perché "è stato un uomo di sinistra" o che a farlo sia una pattuglia di sedicenti politici indipendenti, intellettuali in cerca di autore, addetti ai lavori sporchi, che si sono visti agitarsi negli ultimi mesi.

Craxi voleva aprirsi uno spazio riformista tra comunisti e democristiani, credeva certamente nella crescita economica, ambiva, a quei tempi era verosimile, ad una dimensione euro-mediterranea per l'Italia. Aveva fatto da tempo la sua *Bad Godesberg*, stracciando qualsiasi eredità leninista-marxista, ripu-

diando la demagogia del pansindacalismo e dell'egualitarismo. Non soffriva di pregiudizi ideologici, stimava e ammirava Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Amava il Tricolore, il Risorgimento, l'inno di Mameli.

Altro che il compromesso storico e la "diversità comunista" del sopravvalutato Enrico Berlinguer! Craxi sognava la riforma presidenziale, la democrazia dell'alternanza, la modernizzazione di una Repubblica nata vecchia. Sostenne in tutti i modi i movimenti che nell'Est europeo combattevano contro il comunismo e la piovra Sovietica. Mosca fece di tutto per bloccare la Biennale del Dissenso che si svolse nel 1977 a Venezia, e che rappresentò il primo vero atto di sostegno politico e culturale, compiuto in Italia, nei confronti di coloro che resistevano in Urss e nei Paesi comunisti. La realizzò un brillante Carlo Ripa di Meana, la volle a tutti i costi Bettino Craxi. Nel ricordarlo, oggi che la retorica europeista è entrata definitivamente in crisi, oggi che l'Italia si appresta a pagarne la servitù senza conoscerne appieno le conseguenze sociali, non consegnare Bettino Craxi alla sinistra è un dovere. Non significa solo onorare la sua ultima richiesta che a riabilitarlo non fossero mai coloro che lo avevano ucciso. Significa anche dire senza infingimenti che i servi dell'Unione Sovietica di ieri sono i servi dell'Unione europea di oggi, sempre pronti a svendere l'Italia, sono gli stessi che all'inizio degli anni 90 hanno venduto Bettino Craxi e lo hanno condannato a morire ancora giovane in esilio, lui che avrebbe avuto ancora tanto da dare al suo Paese. La straordinaria eredità politica di questo grande statista può essere affidata e raccolta solamente da chi abbia un amore identico per la nostra Nazione.



CLEAN HANDS, LA SVOLTA AMERICANA

di Paolo Guzzanti

42

È stato il film? È stata la figlia Stefania che non si è mai arresa da vent'anni a oggi? O c'è anche un elemento di conformismo sepolcrale? Intendo: ciò che accade quando la memoria indigesta viene accettata come digerita e si celebrano esequie tardive allo scopo sia di inumare che di sminuzzare le spoglie. Mentre scrivo, vedo Bettino in Transatlantico in uno dei suoi momenti antipatici. Craxi aveva questo dualismo fra enorme tenerezza quasi indifesa e una aggressività non esente da disprezzo. Erano i suoi poli caratteriali.

Oggi, lo sappiamo tutti, si assiste a questa sorta di aurora boreale da cui riemerge la testa di Bettino Craxi, già tagliata dalla più sommaria delle esecuzioni sommarie. D'altra parte, vent'anni dopo, c'è chi ha giusto compiuto vent'anni e che vorrebbe sapere.

E c'è chi sapendo, vorrebbe archiviare la pratica per non avere più pesi sullo stomaco. E dunque il mondo che oggi riscopre, o chiede di Craxi, è in larga parte composto da italiani che di lui fanno poco o niente. E questa richiesta è la miglior notizia che tutti noi potessimo avere, perché è la lama rompigghiaccio che infrange la *damnatio memoriae* inflitta attraverso l'eliminazione anche fisica di Craxi, alla sinistra anticomunista. Sinistra e allo stesso tempo anticomunista: questo l'ossimoro proibito perché la sinistra anticomunista è ciò che i comunisti hanno combattuto con maggior ferocia, perché è la loro stessa storia e, fino alla caduta dell'Urss, anche la loro geografia, che non potevano ammettere. I socialisti erano i testimoni storici da eliminare per aver assistito all'infame connubio tra Stalin e Hitler (coppia in cui il primo era lo spasimante e il secondo il ri-



luttante) che portò per quasi due anni tutti i comunisti del mondo a tifare pubblicamente per l'armata hitleriana, a partire dal piccolo e durissimo partito comunista americano che bloccava i *docks* di New York per inceppare il rifornimento agli inglesi, al grande e sciagurato Partito comunista francese che plaudiva i tedeschi che marciavano fra due ali di folla piangente sotto l'Arco di Trionfo a Parigi: "Bravo, camarades allemands, combattete contro il capitalismo e l'imperialismo insieme alla classe operaia di tutto il mondo", si leggeva sui manifesti. Il segretario generale del Pcf scortato dalle SS nei suoi uffici nell'ambasciata sovietica, i socialisti di tutto il mondo marchiati con l'infame epiteto di "socialfascismo", prima che il voltafaccia hitleriano costringesse i comunisti sovietici e di tutto il mondo a riabbracciare i fratelli socialisti nei Fronti Popolari.

Craxi chiuse con la sua elezione al Midas nel 1976 l'epoca del collaborazionismo socialista con i comunisti. E allo stesso tempo, quando il comunismo cominciò a piegarsi sulle ginocchia aprendo le frontiere dell'Est, Craxi fu l'uomo che per primo e senza alcuna contropartita offrì agli sconfitti dalla storia rifugio e protezione nonché il visto d'ammissione nel *club* socialista dell'Europa. Fu ripagato con livore, disprezzo e paura. L'antica paura dei comunisti che temono tutti coloro che sono stati testimoni delle loro stragi, delle loro menzogne e dei loro fallimenti. Craxi – è la mia opinione – non aveva capito in tempo che cosa stava bollendo in pentola: il via libera americano e dell'Europa occidentale al ricambio di classe dirigente in Italia cambiando il sangue dei partiti della cosiddetta prima Repubblica con quello dei comunisti del Pci separati definitivamente da Mosca.

I documenti della Cia pubblicati da molti anni testimoniano questa tendenza del Dipartimento di Stato americano, condivisa dagli inglesi e da altri Paesi della Nato. L'intera operazione *Clean Hands*, Mani Pulite, nasce nelle procure americane da un *pool* antimafia e anticorruzione cui partecipava senza intenti politici anche il nostro Giovanni Falcone e il procuratore Rudolph Giuliani, poi Sindaco della New York dell'11 Settembre e oggi avvocato principale del presidente Donald Trump. L'operazione era pronta dai tempi del Compromesso storico che non andò in porto a causa dell'eliminazione di Aldo Moro che, dalla posizione di Presidente della Repubblica avrebbe dovuto essere il garante della svolta che includeva una parte della Dc. Resta aperta la questione se

Bettino Craxi si sia o no giocato la testa, in casa americana, con l'operazione Sigonella, quando fece schierare col mitra in pugno i carabinieri davanti alle forze speciali americane che avevano costretto all'atterraggio l'aereo di Stato egiziano su cui erano imbarcati i 4 terroristi di Al-Fatah, i due mediatori palestinesi inviati da Arafat scortati da un commando egiziano. Il presidente del Consiglio, dispose che i quattro terroristi venissero consegnati alla magistratura italiana poiché responsabili del dirottamento della nave di crociera Achille Lauro e dell'assassinio di un cittadino ebreo americano, paralizzato su una sedia a rotelle, Leon Klinghoffer, il cui corpo fu poi ritrovato sulle spiagge siriane. Per inverso, dispose che si lasciasse passare, nel pieno rispetto degli accordi dei due mediatori, uno dei quali era Abu Abbas che rappresentava il vero oggetto dell'interesse americano.

In quella vicenda io, giornalista inviato in Egitto, non ero dalla parte di Craxi e vidi con grande allarme il delirante entusiasmo di tutti i nemici di Craxi, momentaneamente ebbri per quell'atto di contrapposizione. Quando a Port Said vidi rientrare l'Achille Lauro con la fiancata rossa di sangue, capii come tutti che l'assicurazione secondo cui non doveva essere stato versato sangue, era indifendibile. Ma Craxi era anche un don Chisciotte, amava anche il *beau geste*, si vedeva con il *poncho* di Garibaldi e non nascondeva il suo interesse per il giovane Mussolini rivoluzionario socialista ricercato da tutte le polizie, condirettore dell'*Avanti!* e amante della rivoluzionaria ebrea Angelica Balabanoff. Lo hanno accusato di nascondere tesori, di essere ricco come un Crespo, di avere mazzi di banconote nasco-

ste, tutta l'attrezzatura della vergogna spiegata senza risparmio nel momento della ghigliottina italiana.

Tutti sappiamo e ormai nessuno nega l'importanza del famoso discorso alla Camera del 29 aprile del 1993 in cui invitò tutti i partiti a riconoscere la normalità dell'approvvigionamento illecito per i partiti e per i politici. Tutti sappiamo che una folla di compunti ipocriti chinò la testa senza fiatare e seguì a non fiatare neanche dopo. Allora, colgo l'occasione dell'invito a scrivere questo articolo su Craxi, per storicizzare ed esibire come pistola fumante, la prova regina., ciò che io scoprii per puro caso.

Come qualcuno ricorderà, sono stato l'autore di una intervista involontariamente storica. Quella diventata famosa sotto il titolo "A Fra' che te serve?" Mi attribuisco per quell'intervista un solo merito: aver protetto il testo che scrissi per *la Repubblica*, facendolo passare inosservato fino alla messa in pagina, consapevole che avrebbe fatto un grande botto il giorno dopo e non nella direzione giusta. Con tredici anni d'anticipo e senza alcun particolare merito, avevo scoperto Tangentopoli grazie alla imbarazzante, ingenua e persino penosa confessione spontanea di un protagonista che mi volle raccontare per filo e per segno come gli imprenditori foraggiassero partiti e uomini politici, in piena e riconosciuta impunità. Tralascio tutti gli aspetti grotteschi e ridanciani dell'evento connessi al linguaggio usato da Franco Evangelisti, l'intervistato, che era nel 1980 ministro della Marina Mercantile e braccio destro di Giulio Andreotti.

Successe questo: Evangelisti per conto di Andreotti e Tonino Tatò per conto di Enri-

co Berlinguer, conducevano la politica di un governo che era il massimo del compromesso storico possibile. Livio Zanetti, direttore dell'*Espresso*, aveva messo il bastone fra le ruote di questo carro pubblicando le foto di alcuni assegni compromettenti per il ministro Evangelisti e io fui mandato a raccogliere la sua bonaria versione dell'incidente, da minimizzare. Ma Evangelisti, che non avevo mai visto prima, mi accolse ricordandomi che mio padre era democristiano e amico di Andreotti (il che era perfettamente vero) e mi trattò come uno di famiglia: «Adesso chiudi quel quaderno, ti dico io le parole da usare. L'importante è che, prima, capisci il *background* (che lui chiama "*black ground*") che è questi: qui abbiamo rubato tutti e seguiamo a rubare perché è normale, visto che i comunisti sono autorizzati a farsi finanziare dai russi e tutti gli altri mica so' scemi e dobbiamo anche noi prendere i soldi dove possiamo». Cossiga poi mi confermerà ciò che peraltro è storicamente noto: quando il messo di Botteghe Oscure tornava da Mosca, dove aveva ricevuto una valigia piena di dollari da Ponomariov, all'aeroporto di Fiumicino trovava un funzionario del ministero degli Interni e due agenti del Tesoro americano, incaricati soltanto di verificare l'autenticità dei dollari arrivati da Mosca. Poi il gruppetto se ne andava nella banca IOR del Vaticano gestita da monsignor Marcinkus, i dollari diventavano lire e tutti tornavano a casa felici e contenti.

Questa è la ragione per cui la mia intervista fece scandalo soltanto per il linguaggio romanesco di Evangelisti e le forme usate, ma nessuno fiatò per il vero scandalo: le tangenti di partito per i partiti tutti, comunisti compresi. Non un fiato e non un solo singolo

procuratore della Repubblica che, letta l'incredibile confessione, aprisse un banale fascicolo contro ignoti per corruzione politica.

Tutti mi applaudirono per lo scoop che in realtà mi provocava un senso di pena per quel povero scellerato Evangelisti, così *naïf* da scoperchiare la pentola più segreta per un delirio di onnipotenza. Andreotti gli sibilò un "imbecille" davanti a testimoni e si dovette dimettere da ministro. Tutti fecero finta di niente e mi fu ampiamente spiegato, nel 1980, che quello del finanziamento illegale a tutti i partiti (benché esistesse allora anche il finanziamento pubblico) era un tasto da non toccare perché nessuno voleva inceppare il sistema e specialmente nessun o voleva mettere in discussione il diritto acquisito dal Pci di agire al di fuori e contro la legge.

Poi, al momento deciso da altri, l'apocalisse. E la decapitazione di una classe dirigente, con i suicidi di Gabriele Cagliari che si uccise in carcere con un sacchetto di plastica (provateci voi, è come suicidarsi smettendo di respirare) e di Raul Gardini che si andò a fare una doccia, una sauna, un *drink* e un *relax* e poi si sparò alla tempia. Incontrai Craxi il giorno del suicidio di Cagliari ed era seduto a una trattoria di via dell'Anima, sconvolto: «Questi ti ammazzano! Stai attento, questa è gente che ammazza!». Era sconvolto e sentiva il cerchio stringersi su di lui, quel laccio che lo avrebbe trattenuto in Tunisia senza potersi far operare in modo tale da salvarsi la vita in Italia, per non concedere il suo corpo all'oltraggio del carcere. Poi non lo vidi più, fino al giorno in cui, venti anni fa, ci accalcammo in una giornata di orrore e disperazione a Tunisi nella chiesa in cui si celebravano le sue esequie.



UN'ITALIA CON LA SCHIENA DRITTA

di Augusto Minzolini

46

Guardate per un momento alla politica Estera di oggi in mano a Giuseppe Conte e a Giggino Di Maio: la Turchia ha scippato all'Italia il ruolo di Paese di riferimento per la soluzione della crisi libica dopo una serie di *gaffes* del nostro governo, a cominciare dalla "buca" sfrontata che ha subito qualche mese fa il Premier dal signore di Tripoli, Sarraj. Eppoi leggete – un inedito – il racconto del consigliere diplomatico a Palazzo Chigi, Antonio Badini, sul primo viaggio di Bettino Craxi a Washington. In sintesi: il primo presidente del Consiglio socialista italiano trattò con Ronald Reagan nel 1983 da pari a pari. Disse "sì" alla richiesta del presidente americano di assecondare la politica Usa per portare il blocco sovietico al collasso; contemporaneamente, chiese all'inquilino della Casa Bianca di appoggiare lo sforzo italiano di

diventare la potenza di riferimento nel Mediterraneo, garantendogli un ruolo anche nella soluzione della crisi arabo-israeliana. Quell'intesa concettuale permise anni dopo a Craxi di aver la forza di rivendicare per l'Italia la giurisdizione sui quattro terroristi palestinesi che dirottarono l'Achille Lauro e di rispondere "no" alla richiesta di estradizione americana che portò al braccio di ferro di Sigonella. O ancora, c'è il ricordo dello stesso Craxi del colloquio avuto in un viaggio ufficiale in Russia, in una villa a Mosca, in cui era ospitato con la famiglia, con l'allora ministro degli Esteri sovietico, l'inossidabile Andrej Gromyko, che tentò di convincerlo a non installare gli euromissili americani in Italia, come risposta agli SS-20 russi. "Perchè vuoi fare questa cosa? – fu la domanda che gli rivolse a bruciapelo a pranzo il rappresentante



del Cremlino «Fai aggravare la situazione». «Senti - fu la replica di Craxi - toglì i tuoi missili che io non metto i miei...». Anche qui da pari a pari. Con i fatti e senza le parole che spreca a bizzeffe nel presente il «sovrano» nostrano.

Questa è la Storia che è ben diversa dalla Cronaca. E la Storia ci riporta ad alcune pagine di Benedetto Croce che Craxi citò spesso durante l'esilio di Hammamet, quantomai attuali in un Paese come il nostro che a proposito della politica di oggi, un giorno sì e un altro pure, lamenta un'assenza di competenza. «Chi è il medico onesto?» Era la domanda alla base del ragionamento del filosofo: un medico che sia bravo a guarire i pazienti, che sia capace di fare il medico; come pure, chi è un politico onesto? Un politico che sia all'altezza dei

problemi che ha di fronte il Paese, che sia capace di fare politica.

Forse questo è il metro con cui si dovrebbe giudicare la figura di Bettino Craxi, con cui la Storia dovrebbe giudicare lo statista Bettino Craxi, a vent'anni dalla sua scomparsa. Spazzando via le meschinerie, i calcoli faziosi, le miopie che caratterizzano la Cronaca. Ma purtroppo oggi non è ancora così, anche se la verità si è fatta largo rispetto a ieri e, ancor più, rispetto all'altro ieri. Perché se la Cronaca è spietata, la Storia è potente, non la imbrigli, non la condiziona, è testarda e alla fine impone la sua Verità. E, infatti, il desiderio degli artefici, consapevoli o meno, della «Falsa Rivoluzione», era proprio quello di dimenticare, rimuovere, esorcizzare dal passato l'immagine di Craxi. Negarlo, appunto, alla Storia. Come i negazionisti l'Olocausto. Craxi era un personaggio scomodo, da dimenticare, uno che nella testa dei suoi detrattori non era mai esistito. Lo aveva capito anche colui che doveva essere cancellato dagli annali, il candidato ad essere un *desaparecido*, quando quel martedì 29 dicembre del 1992, seduto nell'ultimo tavolo in fondo della pizzeria Fiammetta, a due passi dell'Hotel Raphael a Roma, parlò quasi con il distacco dell'osservatore della sua caduta: «Parlano - disse Bettino Craxi con un sorriso amaro sulla bocca - come se fossi morto...Mi hanno già seppellito, meno male che ho fatto i buchi nella bara e continuo ancora a respirare... Debbo dire che mi trovo nella singolare e privilegiata condizione di chi, essendo perfettamente vivo, può leggere i suoi necrologi, epitaffi e scritti in memoria...».

Il dramma per i cantori di Tangentopoli, è che la Storia non la fai con le carte bollate, con gli avvisi di garanzia, tantomeno con le sentenze. Tra i grandi che hanno costruito questo Paese non sono pochi quelli che sono finiti in carcere o in esilio: da Mazzini, a Garibaldi, a Gramsci. E per alcuni di loro la condanna di un Tribunale, magari 20, 30, 40 anni dopo è diventata addirittura una medaglia. La Storia fa sempre giustizia dei torti e delle bugie di Stato o di regime. Mettendo in risalto le luci senza per questo nascondere le ombre. E spesso le luci e le ombre, al di là dell'ipocrisia, sono un tutt'uno. Qualcuno potrà prenderla come una provocazione, ma sarebbe mai stato possibile per il Psi, un partito della sinistra, diventare l'artefice dell'installazione degli euromissili in risposta agli SS-20 russi e, quindi, dare il via libera a quella corsa al riarmo che portò al collasso dell'economia sovietica, senza poter contare su una propria autonomia finanziaria? Ed ancora, come avrebbe potuto Bettino Craxi aprire lo scontro con la Cgil sul decreto di San Valentino, puntare a modernizzare il sindacato italiano, affrontare il referendum sulla scala mobile, senza appoggiarsi alle proprie risorse economiche? Oppure, chi può permettersi di dire "no" agli Stati Uniti a Sigonella, rispondere picche al presidente americano e, nel contempo, coltivare buone relazioni con il mondo arabo, con i palestinesi, senza assicurarsi un'indipendenza economica? I livelli della politica, se si ha il senso della realtà, sono sempre due; e spesso le ombre servono a far risplendere le luci. Specie negli anni della guerra fredda, della sporca guerra, per un Paese che come l'Italia era sul crinale di Yalta, che per venti anni ha avuto a che

fare con il terrorismo rosso e nero, che ha avuto uno statista del calibro di Aldo Moro assassinato dalle Brigate Rosse.

Una storia parallela a quella della Germania: due paesi sconfitti nel secondo conflitto mondiale; situati sul confine tra i due blocchi; con gli americani in casa. Con una differenza: in Germania il partito comunista era fuorilegge; in Italia, invece, era il maggior partito comunista d'Occidente. Una differenza non da poco, da cui discende il destino diverso che hanno avuto nei rispettivi Paesi due uomini che ebbero un ruolo decisivo in quegli anni, Helmut Kohl e Craxi. Entrambi furono due guardiani dell'alleanza Occidentale contrapposta al Patto di Varsavia. Entrambi concorsero alla caduta del Muro di Berlino. Entrambi furono accusati e condannati per finanziamenti illeciti ai rispettivi partiti. L'epilogo, però, fu diverso: al primo la UE ha riservato l'onore del primo funerale Europeo; il secondo è morto in esilio. Un epilogo a cui ha concorso, appunto, la differenza di avere o meno i comunisti in casa.

Del resto, solo da noi sarebbe potuto accadere che con la caduta del Muro, con la fine del comunismo, chi era stato sul versante giusto fosse messo alla sbarra, mentre chi era stato dalla parte sbagliata entrasse per la prima volta nelle stanze del Potere. Uno scherzo della Storia. Determinato da un eccesso di generosità dei supposti vincitori, sicuri di aver regolato definitivamente i conti con i vinti.

E il primo dei generosi fu proprio Craxi - "Bettino il rosso", come lo denominò in un celebre articolo Ezio Mauro - che custodi-

va da sempre il sogno di una sinistra unita e moderna in Italia. Così nell'89 ci fu l'amnistia che spazzò via le colpe del finanziamento illecito per chi era vissuto fino a quel momento anche grazie ai rubli dell'Unione Sovietica; cioè, un colpo di spugna pulì le colpe di chi era incorso nello stesso reato, che due anni dopo fu usato in maniera scientifica per decapitare l'intera classe dirigente del Paese. E ancora nel '90, sul *camper* del Congresso di Milano, D'Alema e Veltroni riuscirono a strappare a Craxi la promessa che non avrebbe usato l'arma delle elezioni anticipate, per colpire a metà del guado un Pci che tra svolte e cambiamenti di nome, tentava di ritagliarsi uno spazio nel futuro del Paese. Craxi lo fece solo nella convinzione, a posteriori un'illusione, che nel tempo ci sarebbe stata una riappacificazione tra le due famiglie della sinistra. Fu un calcolo sbagliato. Drammaticamente sbagliato. Intanto perché il campo dei vincitori, dalla Dc allo stesso Psi, in quegli anni si divise e, nella certezza che il nemico di 70 anni fosse definitivamente sconfitto, si ubriacò e fu dilaniato dalle ambizioni. Basta pensare – altro inedito – che Giuseppe Ciarrapico, braccio finanziario di Giulio Andreotti, si presentò a Craxi con un biglietto da visita, che era nel contempo un'offerta di alleanza e una minaccia per evitare le urne nel '91 e per garantire al divo Giulio il ruolo di *premier* per arrivare più forte all'appuntamento con il Colle del '92: "C'è un gruppo di imprenditori pronto ad investire 100 miliardi di lire per l'elezione di Andreotti al Quirinale". Craxi temporeggiò guardando a destra (erano gli anni del C.A.F., dell'alleanza con la Dc di Andreotti e Forlani), non accorgendosi però che il colpo mortale gli sarebbe

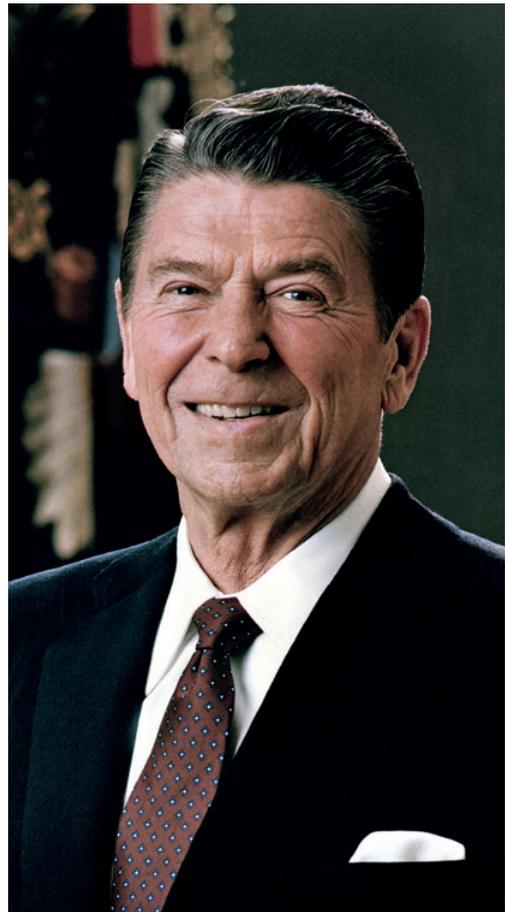
arrivato da sinistra: e involontariamente diede agli eredi del Pci il tempo di riorganizzarsi, puntando sulle "case matte" del potere per citare Antonio Gramsci, dalla magistratura all'informazione. Specie nei gangli della magistratura i post-comunisti avevano in quegli anni una presenza strategica: una massiccia presenza tra i pubblici ministeri, cioè tra i protagonisti delle indagini, che via via si affievoliva quando si salivano i gradi più alti della gerarchia, dove erano presenti massicciamente esponenti vicini alla cultura dei partiti di governo. Per fare un esempio, nel '92 c'erano 5 giudici costituzionali di ispirazione socialista, ma per individuare un Pm vicino alle posizioni del Psi eri costretto ad organizzare una caccia al tesoro. Insomma, all'alba di Tangentopoli non c'era più il Pci ma era rimasto integro un apparato comunista, organizzato ed efficiente, mosso da un forte istinto di sopravvivenza. Quell'apparato che già nel 1975 Henry Kissinger, consigliere storico delle amministrazioni repubblicane, aveva immaginato nel tempo vincente, anche se l'esito avvenne sotto altro nome, azzardando un paragone con la storia del nostro Risorgimento: «La Dc è un miscuglio tra Napoli e Firenze, capace di stratagemmi sottili come nella tradizione di Macchiavelli, destinata a soccombere davanti al Pci, partito serio, razionale, disciplinato come lo era stato il Piemonte».

Andò così: le casematte del Potere bastarono a mettere in piedi quel letale meccanismo "mediatico-giudiziario" che fece fuori un'intera classe politica. Quando cominciò Tangentopoli Craxi, e con lui quella parte dell'*establishment* del Paese che non si piegò alla "Falsa Rivoluzione", era già morto

anche se non lo sapeva. Appunto, come disse lui quel giorno, era già nella bara, sconfitto in una battaglia priva di ideali, ma concentrata sul Potere. In un giorno di sole del 1993, la tragedia ancora non si era consumata, mi diede, lo ricordo ancora, un documento di dodici pagine, diviso in sette capitoli, in cui si parlava della finanza-anglosassone, della riunione sullo *yacht* Britannia, delle privatizzazioni italiane. Ma l'elemento che più mi colpì era una previsione riportata sull'ultimo foglio: si pronosticava un governo Prodi, proprio in un momento in cui il Professore era fuori da tutti i giochi, era scoppiato in lacrime in un interrogatorio davanti a Di Pietro, aveva solo una rubrica di economia su Rai Due. Qualcuno mi disse mesi dopo, che si trattava di un rapporto dei servizi segreti tedeschi. Non ne ebbi mai conferma, ma vidi anni dopo realizzarsi quella strana profezia. Il Fato era già scritto, come nelle tragedie greche.

Già, nella fine di Bettino Craxi, nella sua sconfitta, c'è il *pathos* delle vicende umane narrate da Eschilo o da Sofocle. C'è il veggente, l'illuminato, che all'inizio degli anni '90 individuava i limiti dell'Europa dei parametri di Maastricht, che presagiva i rischi delle grandi migrazioni che avrebbero investito il nostro Paese, che parlava già allora, inascoltato, della Grande Riforma di cui si parla ancora oggi. C'è lo Statista che viene tirato giù per i piedi nelle miserie umane della cronaca giudiziaria, con l'intento di cancellarlo, di renderlo un reietto della Storia. E, come si conviene ai personaggi delle tragedie greche nella loro grandezza, nell'ultimo atto è solo, drammaticamente solo. Nel 1994, tra un banco di

pesce e una bottega di chincaglieria orientale al mercato di Hammamet, mi disse: «Quanta gente ha fatto carriera in Rai e nei giornali nel nome di Craxi. Altri, invece, grazie a quel nome sono usciti di galera. Bastava che pronunciassero la formuletta magica: Craxi non poteva non sapere. E poi i bugiardi: non voglio fare il Pm ma avrei la tentazione di creare una fondazione Wiesenthal per smascherare bugiardi ed extraterrestri. E ancora gli ingrati: tantissimi, ci sarebbe da scrivere un altro libro. Un capitolo moderno, visto che nell'antichità ne sono stati scritti, per studiare la natura umana».





**CI SONO
GAROFANI
CHE NON
APPASSISCONO
MAI.**

WWW.FONDAZIONECRAXI.ORG



**BETTINO
CRAXI**
2000 **20** 2020
FONDAZIONE



UN SOCIALISTA DAL VOLTO UMANO

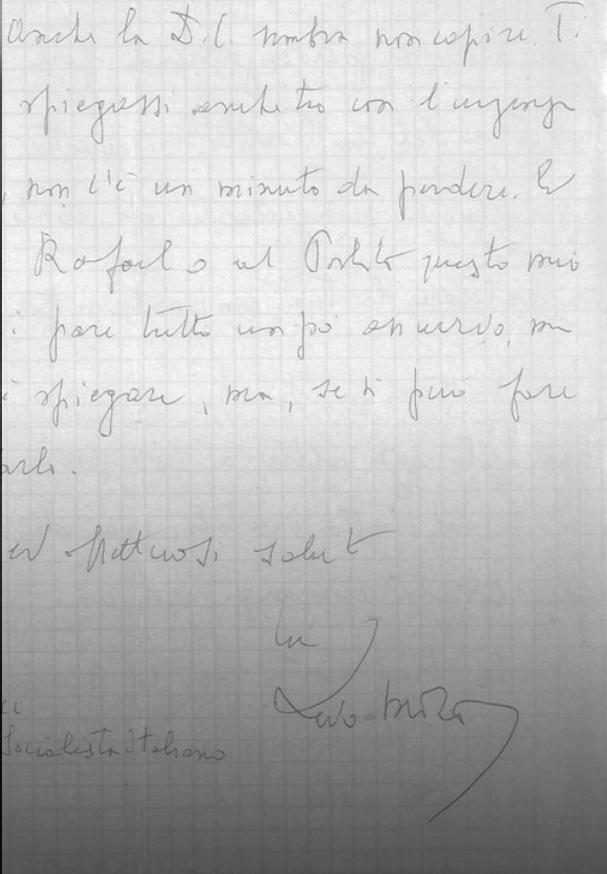
di Giancarlo Lehner

52

Lavoravo all'*Avanti!*, apprezzavo, ma non conoscevo Craxi di persona, né brigai mai per farmi presentare. Del resto, non sarebbe stato facile, perché il cerchio magico, come si dice oggi, non gradiva, com'è naturale in ogni partito, nuovi ingressi. Il mio referente era Ugo Intini, gran giornalista e socialista di lungo corso, mentre il mio *sponsor* fu il compianto autonomista Lelio Lagorio, con il quale, nel 1987, scrissi un saggio ("Turati e Gramsci per il socialismo"), una sorta di articolato e sincero contributo al disegno dell'Unità socialista, purtroppo giugulato in culla da Occhetto e D'Alema. Neppure il comportamento deciso ed inaudito, come sfidare ed umiliare la superpotenza statunitense a Sigonella, mi fece diventare un craxiano viscerale. La mia era una militanza sobria, essendo stirneriano di natura, restio al "partito ha

sempre ragione", così come all'entusiasmo esagerato e al culto della personalità. Certo, stimavo il ciclone Craxi, che nel 1978 tagliò "la barba a Marx", liberando finalmente il Psi dal feticcio del marxismo e dell'infingardaggine del riformismo doppio: riforme sì, ma in attesa di "fare come in Russia". Bettino, colto da follia erasmiana, si macchiò di lesa maestà alle deità del marxismo, false e bugiarde, ma, purtroppo, ancora adorate nell'immarcescibile *soviet* italiano, affermando che non si doveva più confondere "il socialismo con il comunismo, la piena libertà estesa a tutti gli uomini con la cosiddetta libertà collettiva".

Già nel 1983, di contro ai conservatori del Pci e della Dc, invocò la "Grande Riforma", per affrancare l'Italia dall'immobilismo costituzionale, dalla zavorra burocratica,



16 novembre 1977, dell'odio comunista, fu, ad esempio, l'unico segretario di partito a rendere onore al valoroso giornalista. Coerente con il nuovo corso socialista anche sul piano morale e culturale, Craxi s'impegnò nel ribaltare l'odio velenoso e, talora, sanguinario, da sempre prevalente a sinistra, sia comunista, sia, per così dire, socialcomunista, nella versione del socialismo umanitario.

Il più tragico testimone a cogliere la profonda tensione umanitaria di Craxi fu Aldo Moro prigioniero delle Brigate rosse. Venuto a conoscenza della decisione di Craxi, di contro al partito della "fermezza" del Pci e di gran parte della Dc, del dovere di ricercare una strada per la liberazione, Moro indirizzò la seguente lettera a Bettino:

dallo squilibrio istituzionale in divenire. E l'anno prima, nel 1982, dalla spinta propulsiva del craxismo scaturì la conferenza programmatica di Rimini, dove i migliori cervelli socialisti, superando il fossile classista e le cristallizzate soluzioni corporative, teorizzarono "l'alleanza tra il merito e il bisogno", progetto ambizioso e bello, teso a rilanciare il valore e la modernità della società fondata sul merito; meritocrazia coniugata, peraltro, con la solidarietà e con l'amore verso gli ultimi, pur senza reiterare gli sprechi e il clientelismo dell'assistenzialismo distributore di risorse a spaglio ed alla cieca.

Tuttavia, ben oltre la lungimiranza politica, mi aveva impressionato il ritorno di Craxi al socialismo di *Cuore e Critica*¹. Ai funerali dell'ex azionista Carlo Casalegno, il vicedirettore de *la Stampa*, vittima, il

"Caro Craxi, poiché ho colto, pur tra le notizie frammentarie che mi pervengono, una forte sensibilità umanitaria del tuo Partito in questa dolorosa vicenda, sono qui a scongiurarti di continuare ed anzi accentuare la tua importante iniziativa. È da mettere in chiaro che non si tratta d'inviti rivolti agli altri a compiere atti di umanità, inviti del tutto inutili, ma di dar luogo con la dovuta urgenza ad una seria ed equilibrata trattativa per lo scambio di prigionieri politici. Ho l'impressione che questo o non si sia capito o si abbia l'aria di non capirlo. La realtà è però questa, urgente, con un respiro minimo. Ogni ora che passa potrebbe renderla vana ed allora io ti scongiuro di fare in ogni sede opportuna tutto il possibile

¹ Tale il titolo del periodico della sinistra democratica sorto nel 1887 come mensile, quindicinale dal 1° dicembre 1888, con la direzione di Arcangelo Ghisleri, quindi diretto da Filippo Turati dal 4 novembre 1890.

nell'unica direzione giusta che non è quella della declamazione. Anche la D.C. sembra non capire, ti sarei grato se glielo spiegassi anche tu con l'urgenza che si richiede. Credi, non c'è un minuto da perdere. E io spero che o al San Rafael o al Partito questo mio scritto ti trovi. Mi pare tutto un po' assurdo, ma quel che conta non è spiegare, ma se si può fare qualcosa, di farlo. Grazie infinite ed affettuosissimi saluti. Tuo, Aldo Moro".

Ricevuta la disperata missiva di Moro, Craxi esclamò: "Lo salveremo". E si mise subito all'opera. Incaricò Antonio Landolfi e Claudio Signorile di prendere contatto con *habitat* contigui ai brigatisti. Dialoghi ci furono ed incisivi, visto che si racconta di una spaccatura tra i terroristi favorevoli alla liberazione e l'ala dura decisa ad eseguire la condanna a morte. Ovviamente nella divisione interna alle Br non v'era traccia di umanità, regnando solo la convenienza politica: sarebbe stato più devastante per lo *status quo* istituzionale Moro vivo o morto? Mentre il "partito della fermezza" frappa ogni ostacolo alla trattativa, mentre Romano Prodi simula improbabili vaticini da sedute spiritiche, Craxi, insieme a pochi altri favorevoli alla sua azione, da Marco Pannella ad Amintore Fanfani sino a Leonardo Sciascia, tenta la via della salvezza. In verità, l'atroce destino di Moro è segnato, dovuto, atteso e non solo dai brigatisti. Romano Prodi, il 4 aprile 1978, comunica d'aver tratto dalla seduta spiritica l'indicazione "Gradoli", come luogo della prigione dello statista pugliese, con l'aggiunta di notazioni inerenti ad una cittadina nei pressi del lago di Bolsena. Sifatta comunicazione, il conseguente afflusso di forze di polizia, il 6 aprile, al paese di

Gradoli, così come la scoperta "casuale", il 18 aprile, per una perdita d'acqua, del covo dei brigatisti Mario Moretti e Barbara Balzarani, in via Gradoli, a Roma, funzionano di fatto, vista la diffusione mediatica, come avvertimento alle Br. Mettere in salvo Aldo Moro? Macché, neppure l'intervento del pontefice Paolo VI riesce ad umanizzare Dc e Pci. L'opposto comportamento tenuto per salvare la vita del magistrato Giovanni D'Urso e, poi, del democristiano Ciriaco De Mita, ostaggi delle Br, fa dubitare della buona fede del "partito della fermezza".

Conferma del suo marcato rifiuto dell'odio come bussola politica si ebbe, per l'ennesima volta, il 25 ottobre 1986, con la conferenza, tenuta a Cantù, su Edmondo De Amicis e il "socialismo dei buoni sentimenti". Ricordo il passaggio nel quale evidenziò che De Amicis aderì al socialismo solo dopo la rottura con gli anarchici, essendo l'autore di *Cuore* convinto della inutilità, anzi del danno irreparabile, della violenza, metodo controproducente, utile agli avversari del socialismo. E così, infatti, avvenne, a colpi di settimane rosse, di furori contro i padroni, di giustificazione financo del delitto di sangue, di elogi della violenza "rossa" ("la rivoluzione comunista è necessariamente umana nel fine, ma antiumana nei mezzi"), scatenando, sangue chiama sangue, reazioni ancor più sistematiche. Ecco il giudizio di De Amicis su quanti presero a modello i moti di Milano del 1898:

"... ho la convinzione che è assurdo condurre a fine una rivoluzione economica con la violenza; che può prepararsi solo con l'educazione intellettuale, morale e civile delle moltitudini, con una lenta e progressiva organizzazione delle classi lavoratrici;

che i predicatori della rivolta... sono i più pericolosi nemici del socialismo”².

La stessa strategia governativa del *premier* Craxi, teso soprattutto a ridurre l'inflazione, la peggior nemica dei poveri, rientra nelle idee-forza del socialismo umanitario. Entrò a Palazzo Chigi con l'inflazione al 17,7 per cento e dopo tre anni di governo la ridusse al 4,6 per cento, con beneficio soprattutto del potere d'acquisto della povera gente.

Ennesimo passaggio verso la fuoruscita conclamata dalle tradizioni violente e disumane fu l'intimazione al Pci di mostrare finalmente il coraggio di fare i conti con la storia. Craxi prese ad incalzare periodicamente i comunisti sul tema dello stalinismo, facendo valere le ragioni della verità storica su dissimulazioni e simulazioni, peraltro, capillarmente radicate per l'incessante propaganda comunista. Discorsi, articoli dell'*Avanti!*, interviste, prese di posizione ed anche volumi come *I conti con la storia. Il caso Bukharin, Togliatti, lo stalinismo* di autori vari, edito nel 1988, supplemento al n.2 di *Argomenti socialisti*, valsero a picconare la falsa coscienza delle Botteghe Oscure.

Sempre nel 1988, grazie ad un inaspettato accadimento, ebbi l'ulteriore conferma della nobiltà d'animo di Bettino. Mi trovavo a Mondello e venni contattato dal musicista Romano Mussolini, impegnato in alcuni spettacoli con la sua *band* jazzistica in quel di Palermo. Romano volle farmi partecipe della stima, dell'affetto, della riconoscenza verso Craxi. Ecco il racconto, parola per parola che mi fece:

«... terminato un concerto a Milano, dal pubblico spuntò fuori Craxi, battendomi le mani e lodandomi. Io mi avvicinai, ringraziandolo, ma volli aggiungere che, per quanto potessi risultare bravo, portavo un cognome che mi condannava all'emarginazione, se non sempre all'insulto. Craxi mi sorrise e rispose:» «Sabato prossimo, venga a cena a casa mia». Ero stupito e felice, ma dovetti aggiungere: «Ho con me la bambina e non posso lasciarla sola». «Porti anche lei – mi rassicurò –». Quel sabato fui ospite, dunque, insieme alla piccola Alessandra – e non sarà la sola volta – nella casa milanese, cordialmente accolto dalla signora Anna e da Bettino. E là accadde qualcosa che mi commosse, dandomi la misura dell'uomo. Un altro ospite, un socialista assai meno tollerante, cominciò a sbraitare per il fatto di doversi trovare accanto al figlio Mussolini. Ebbene, Bettino, senza neppure proferire troppe parole, lo buttò semplicemente fuori della porta di casa, dandogli dello “stalinista”.

Fu, infine, il massacro mediatico-giudiziario a rendere ancor più superlativa l'ammirazione per Bettino. Secondo i canoni della drammaturgia del teatro greco classico, assistei basito e sdegnato alla catastrofe antropologica: il grande *leader* socialista pativa la duplice tragedia di chi è attaccato dagli avversari interni ed esterni e tradito o abbandonato dai “compagni”, dai sodali, dagli amici irriconoscenti. Il 30 aprile 1993, l'aggressione, con insulti, sberleffi e lanci

² Per l'intero medaglione di De Amicis confronta “Bettino Craxi, Pagine di storia della libertà”, Le Monnier, Firenze 1990, pp.43-52. Nel testo, Craxi propone ritratti di Ugo Bassi, Giuseppe Garibaldi, Cesare Battisti, Filippo Turati, Giacomo Matteotti, Bruno Buozzi, Ignazio Silone, Pietro Nenni, Riccardo Lombardi.

di sassi, sigarette, pezzi di vetro, monetine, davanti all'Hotel Raphaël mi convinse a divenire partigiano craxiano, per resistere alla montante barbarie politico-mediatica. Chiesi a Luca Josi, allora segretario nazionale della Fgs e valente spalla del *leader*, di poter incontrare Craxi. Il giorno dopo abbracciai Bettino. Poche parole, perché l'abbraccio significò intesa immediata, patto forte di collaborazione e di resistenza. Con la chiusura dell'*Avanti!* non c'era più neanche la possibilità di difenderlo a mezzo stampa. Ormai, anzi, il giornalismo italiano, vedi il *Corriere della Sera*, diretto da Paolo Mieli, andava degradandosi al punto da soppiantare la retorica del ventennio fascista nell'esaltare i Pm di Mani Pulite o nel paragonare Di Pietro a Ulisse, Gulliver, Marco Polo, Sterne! Una postazione di dignità e di resistenza si trovava in un appartamento di via Boezio 2, a Roma. Il circo mediatico-giudiziario ebbe la biliosa perfidia di definire "covo" quella scarna sede, frequentata, però, non da criminali, bensì da ragazzi della Fgs, dall'infaticabile e fedele segretaria Serenella Carloni, dal geniale Luca Josi, talora dal prezioso Filippo Facci, in trasferta dal fortino milanese, da quanti, come Paris Dell'Unto, scelsero la schiena diritta, invece di prostrarsi al golpe mediatico-giudiziario.

Negli anni di Hammamet, altre mille conferme del cuore di Bettino, pensoso più degli altri che di sé stesso. Ogni mattina, ad esempio, la visita, ben fuori Hammamet, ad un poverissimo pescatore tunisino. Costui abitava con tutta la numerosa famiglia, un nugolo di figliuoli, più i suoceri, dentro un *Blockhaus* tedesco a pochi metri dalla battaglia. Ebbene, Craxi dapprima comprava

il pesce, poi, volle aiutare davvero quella famiglia, insegnando a conservare il pescato per gli amari giorni di fame, a causa del mare agitato. Io scaricavo le *boîtes* ed i sacchi di sale grosso, l'abc della conservazione; Bettino illustrava tutti i passaggi necessari, a cominciare dal togliere ogni traccia di interiora e di umidità ai pesci, sino alla disposizione a strati intervallati dal sale. Maestro severo, eppur benigno, riprendeva gli errori del tunisino, ripetendo pazientemente più volte la lezione. Con l'aiuto dell'indimenticabile Nicola Mansi, agronomo talentuoso, oltre che fedele autista e guardia del corpo, Craxi, preoccupandosi in ispecie dell'alimentazione dei bambini costretti in quel miserrimo *bunker*, fece arrivare camionate di fertile terriccio. Io fui incaricato di portare dall'Italia sementi di varie verdure. Il socialista dal volto umano, dunque, s'improvvisò anche docente di orticoltura.

Per comprendere la personalità di Craxi basti, infine, quest'ultimo commovente episodio: lo accompagnai ad un incontro con Bruno Vespa, persona tanto corretta da trascrivere fedelmente, nella stagione delle demonizzazioni e delle balle, l'intervista. Salutato il giornalista, ci avviammo presso il cimitero sito quasi sulla battaglia. Bettino mi disse che voleva essere seppellito proprio lì. Gli chiesi ragione e la risposta ancora oggi mi emoziona.

Mi disse:

«*Perché quando il cielo è terso, da questo punto si vede l'Italia... Capisci, Giancarlo... da qui potrò rivedere la Patria*».

Questo era Craxi, il socialista umanitario, il patriota di Sigonella.



L'ALTRA STORIA.

WWW.FONDAZIONECRAXI.ORG



BETTINO
CRAXI
2000 **20** 2020
FONDAZIONE



IL MIO RICORDO DI UN LEADER

di Clemente Mimun

58

Ricordo di essere entrato per la prima volta a Montecitorio nel 1971, a 17 anni e mezzo, per consegnare un plico ad un parlamentare. Allora lavoravo e studiavo. Facevo il fattorino, senza contratto, ma sognavo di diventare giornalista. Non essendo figlio o nipote di... non avevo scelta: o la gavetta o nisba. Poi mi è andata bene. Tanto lavoro e un po' di fortuna. Ma andiamo con ordine e torniamo al 1971. Un pomeriggio raggiunsi l'ufficio poste della Camera dei deputati, attraversando lunghi corridoi che mi permisero di scorgere il Transatlantico. Vidi, solitario, Riccardo Lombardi che leggeva con lo sguardo assorto un libro voluminoso. Nei paraggi Giacomo Mancini che si intratteneva con alcuni cronisti parlamentari. Di fronte a lui i divani, dove discutevano esponenti di primissimo piano del Pci. Da Luigi Longo a Enrico Berlinguer,

da Alessandro Natta a Fernando Di Giulio. Seri, anche un po' accigliati, si passavano documenti, probabilmente proposte di legge, interrogazioni e interpellanze. Sulla lunga guida rossa che attraversa il Transatlantico, intanto, spesso sottobraccio a giornalisti, esponenti di primo piano, ad esempio Ciriaco De Mita, ma anche *peones*, della Democrazia cristiana. In fondo, accanto alla *buvette*, animati conciliaboli cui partecipavano Ugo La Malfa, Aldo Bozzi e altri esponenti dei piccoli partiti laici.

Quella passeggiata mi impressionò, perché tra i molti *leaders*, incrociai con lo sguardo anche padri della patria che lasciarono il segno, come Ferruccio Parri, una leggenda. Anche quel quarto d'ora nel Palazzo contribuì a rafforzare in me il desiderio di fare il *reporter*, magari occupandomi proprio di politica.



Nel 1976, dopo aver lavorato in ogni settore dell'agenzia Asca, mi viene concesso il praticantato giornalistico e comincio a fare sul serio. Inizio in giugno a seguire i partiti e spesso il Psi. Bettino Craxi diventò segretario nel luglio di quell'anno, ma io lo conobbi anni prima quando fu eletto capogruppo del Psi a Montecitorio. Da segretario impressionò anche me per il piglio con cui prese in mano un partito agonizzante per risvegliarne l'orgoglio, su una linea autonomista e riformatrice. Ricorderete tutti che dopo il Midas, quando fu defenestrato Francesco De Martino, la sua segreteria venne definita e raccontata come una classica soluzione di transizione. Craxi non era forte nel partito e i *leader* delle molte correnti socialiste pensarono con scarsissima lungimiranza di poterlo levare di mezzo alla prima occasione utile. E invece Craxi è stato protagonista per

17 anni della storia del Psi e della politica italiana ai livelli più alti.

Un paio d'anni dopo, in occasione del rapimento di Aldo Moro e dell'uccisione della sua scorta, rimasi nuovamente impressionato dalla "posizione umanitaria" per la liberazione dello statista democristiano da parte del segretario socialista. Si batté come un leone, senza temere l'impopolarità, fregandosene dei giornaloni, nonostante fosse circondato dal grande fronte della "fermezza".

Confesso, ma è un segreto di Pulcinella, che ho quasi sempre apprezzato Craxi. Mi piacevano la sua grinta, il suo linguaggio, l'orgoglio che esprimeva. Non ho mai fatto parte degli scodinzolatori, sempre pronti ad applaudirlo e a blandirlo, per poi prenderne le distanze all'epilogo, ma ne ho seguito da giornalista, penso con correttezza, molti momenti importanti.

Me lo ricordo da neosegretario quando interruppe una riunione per presentare a Pietro Nenni un giovane comico romano, Enrico Montesano. Era divertito e forse quel momento rappresentò l'inizio dell'apertura del Psi al mondo della cultura e dello spettacolo.

Fu straordinario al congresso di Torino, nel marzo del 1978, quando cambiò il simbolo del partito, imponendo il garofano rosso e dando il via per primo in Italia ad una svolta grafica e architettonica in politica che fece scuola, non solo in Italia.

Chi ama la lotta per la libertà non può non aver apprezzato i tanti sforzi di Craxi per aiutare politici ed intellettuali oppressi dai regimi comunisti dell'est, così come i socia-

listi spagnoli, portoghesi e cileni, alle prese con destre reazionarie e golpiste. In certe fasi Craxi riuscì a pesare quanto e più di Dc e Pci, che si dividevano due terzi dell'elettorato, al punto che vi fu un momento, non breve, in cui uomini del Psi guidarono Quirinale, con Sandro Pertini, Palazzo Chigi, con lo stesso Craxi, mentre al vertice della Corte costituzionale, c'era Leonetto Amadei, un *en plein* incredibile, forse irripetibile. Ho visto da vicino Craxi in tante trasferte in Italia e all'estero. Prima all'agenzia Asca, poi al TG1 e al TG2. Definirlo sempre duro, burbero e ringhioso è un falso storico. L'uomo aveva grande *sense of humour* e lo notai in serate memorabili in mezzo mondo. Lunghie chiacchierate a ruota libera con noi giornalisti di fronte ad un buon caffè, con lui che rivelava episodi inediti dei rapporti tra Nenni e Mussolini, o si soffermava sulla sua passione per Garibaldi, o come in Venezuela quando, alla vista di Fidel Castro, cominciò ad imprecare.

In occasione della vicenda dell'Achille Lauro, con l'uccisione di Leon Klinghoffer, perché ebreo, da parte di terroristi palestinesi, gli espressi rabbia e riprovazione per le sue scelte.

Mi lasciò sfogare senza commentare, probabilmente stupito dal mio eccesso di confidenza. In altri momenti tornò su Sigonella per dirmi che dovevo mettermi in testa che l'Italia aveva fatto quel che andava fatto e che io ero troppo condizionato dal mio "tifo" per Israele. Replicai che lui era arrivato a sostenere più volte che il ricorso alle armi dell'OLP era assolutamente legittimo. E lui: «Certo perché vogliono liberare la loro terra da una occupazione straniera». Ma via

via capii che era uomo di pace e auspicava sinceramente la convivenza tra Israele ed il mondo arabo. Ma a parte questo tema, per me tutt'altro che irrilevante, non ebbi altri elementi importanti di frizione con lui. Del resto da giornalista dovevo e devo raccontare quel che accade, sforzandomi di separare, come ci ha insegnato il grande Lamberto Sestini, i fatti dalle opinioni. E poi, francamente, non credo che a Craxi fregasse niente delle mie obiezioni.

Verso la fine degli anni '80, col passaggio del mio amico Enrico Mentana alla vice-direzione del TG2, il Psi si trovò a dover scegliere un giornalista d'area a capo degli speciali del TG1, redazione che nella lottizzazione spettava al partito del garofano. Ci fu un vero e proprio ballottaggio, durato molte settimane, tra due candidati sostenuti dai maggiorenti del partito. E poiché la questione si prolungava troppo, decise Craxi e indicò Mammuth (cioè il sottoscritto). Gli fecero notare che non ero né iscritto, né frequentatore dei salotti vicini al Psi. Mi raccontarono che replicò: "Tanto meglio". Non me lo comunicò nessuno da via del Corso. Un giorno fui convocato da Biagio Agnes che mi annunciò la lieta notizia e mi raccontò l'antefatto.

Penso anche io che questioni giudiziarie e opinioni complessive sull'azione di governo di Craxi debbano essere demandate alle riflessioni degli storici, visto che la politica non ha il coraggio di uscire da polemiche tristi e miserevoli, ma sul piano umano ho ancora qualcosa da raccontare.

Quando Craxi andò in Tunisia ebbi modo di sentirlo qualche volta al telefono. Mi impres-

sionò la sua curiosità per la politica, la profonda conoscenza di tutto quel che accadeva a Roma e dintorni, e l'evidente, profonda, nostalgia per l'Italia. Ancora più evidente la sua sofferenza per non poter più incidere in alcun modo sulle sorti del belpaese.

Andai una volta in Tunisia col mio - e suo - amico Angelo Rizzoli che doveva visitare un *set*. Incontrai per caso in un *suk* Bobo Craxi e mangiammo insieme. Bobo mi disse: "Va a trovare papà, gli farà piacere". Ma non ne ebbi il coraggio. Ero continuamente al centro delle polemiche della sinistra, dell'Usigrai e della redazione del TG2. Se mi avessero avvistato dalle parti di Hammamet sarebbe scoppiato l'ennesimo casino. Il solo fatto di aver dato all'interno del TG2 un sonoro di Craxi su una polemica storica, suscitò proteste politiche ed una infuocata assemblea per l'ennesima sfiducia ai miei danni.

Ecco i termini della polemica storica sullo sbarco in Sicilia dei garibaldini raccontata dall'Adnkronos:

«Ma quali patti con la mafia: se Garibaldi riuscì a sbarcare in Sicilia fu grazie alla protezione britannica». Interpellato dal TG2, Bettino Craxi replica alle dichiarazioni del pentito Antonio Patti, che durante il processo contro le cosche trapanesi ha sostenuto che persino Giuseppe Garibaldi fu costretto a scendere a patti con la mafia per far sbarcare i Mille a Marsala e raggiungere Salemi. *Lex leader* del Psi, da gran conoscitore dell'Eroe dei Due Mondi, così ricostruisce lo sbarco: «Il 'Piemonte' e il 'Lombardo' entrano nel porto - spiega - perché due legni inglesi si inframmettono tra questi e la flotta napoletana, impedendo un libero tiro di artiglieria. Solo dopo, quando la flotta napoletana

si mise in posizione, riuscì a colpire le navi garibaldine».

Ma ormai lo sbarco era avvenuto, raccontata ancora Craxi. «La monarchia borbonica protestò presso le monarchie europee, sostenendo che l'Inghilterra aveva protetto il bandito Garibaldi. E l'Inghilterra, a sua volta, si difese dicendo che le due navi si trovavano di fronte a Marsala a protezione delle grandi proprietà inglesi che producevano il marsala». Questa, sostiene Craxi, è la «verità della storia che io conosco»: «Il resto lo lasciamo ai bisnonni del signor Patti...». Le dichiarazioni «storiche» di Craxi finirono sulle pagine di molti grandi giornali del pianeta e i miei contestatori dovettero ritirarsi in buon ordine.

Non mi sono mai perdonato di non essere andato a trovarlo a Hammamet, anche se il clima per me in Rai era veramente insopportabile. Ma avrei dovuto fregarmene. Di Craxi ho parlato tante volte con Marco Pannella. Marco aveva grande affetto per lui, ma gli rimproverava tanti errori, a cominciare dal fatto che non avesse abbracciato molte delle battaglie radicali. Però gli voleva proprio bene. E anche io gliene ho voluto. Sono passati vent'anni, ma sembrano 200 a guardare quel che sta vivendo l'Italia. Le polemiche sulle vie, o le piazze, da dedicare a Craxi non mi appassionano. Così come spero che non si porrà mai - ma certamente sbaglio - la questione di spostarne i resti in Italia, sulla falsariga di quel che è accaduto e accade per i Savoia. Mi piacerebbe, invece, che i giudizi storici e politici su Bettino Craxi fossero sereni e che presto i libri di storia ne parlino con equilibrio, come merita.



L'ECCE-HOMO DI GIANNI AMELIO

di Mattia Feltri

62

È difficile capire anche soltanto da che lato prendere questo film, sebbene Stefania Craxi, figlia di Bettino, lo prenda dal lato a lei più congeniale, in quella che potrebbe essere la sintesi risolutiva e indiscutibile, e cioè tutto il bene e tutto il bello del film risiedono «nel riconoscimento - da parte di un mondo a noi lontano e in teoria pregiudizialmente ostile, ancora oggi, quello a cui appartiene il regista - della grandezza, della solitudine e del dolore dell'esule». Questo dice Stefania, e forse davvero potrebbe bastare, la si potrebbe davvero chiudere qua. Eccolo il passo avanti, lento e faticoso, vent'anni dopo, verso la progressiva sottrazione di Craxi dalla dimensione mostruosa, livorosa, cancerosa nell'anima in cui era stato relegato negli anni di Mani pulite. Il Craxi di Gianni Amelio è un uomo restituito alla sua umanità, alla sua statura, «un uomo che soffre per sé, per la verità negata, per il suo paese. Mio padre raccontato nella sofferenza è un uomo più vicino a quello che fu, in quegli ultimi anni, e tanto ci deve bastare». Non sarà un progresso importante nella ricostruzione storica, ancora lontana da approdi di accet-

tabile onestà intellettuale, «ma non è importante, non è questo che possiamo pretendere da Amelio». Eppure nell'interlocutore i dubbi non si annacquano. Salta fuori, a un certo punto, un Craxi probabile forse soltanto nella pigrizia di chi lo racconta, che rivendica la dimensione esclusivamente politica, e non giudiziaria, di tutta Tangentopoli, siccome ogni partito ne era implicato (Craxi diceva l'opposto: c'è una dimensione giudiziaria, e se ne occupino i magistrati; e poi c'è una dimensione politica, ma la politica non se ne vuole occupare per viltà e ipocrisia). Stefania non se ne adombra, «ci sono alcune letture politiche molto semplicistiche. All'inizio del film mio padre si rivolge a Giuseppe Cederna, una specie di voce critica del Psi, con un carico d'arroganza che mai avrebbe riservato a un compagno. Ma insisto, sarebbe un errore concentrarsi dettaglio su dettaglio. In questo film, eccolo il nocciolo, emergono aspetti fin qui poco riconosciuti. Il democristiano che va a trovare mio padre, una sorta di democristiano collettivo, e lo rimprovera di non avere piegato la testa, di non essersi consegnato come hanno fatto loro. Ed è



proprio così che andò: mio padre è morto in esilio perché non era un fariseo, non ha voluto piegarsi a quella che considerava, in piena ragione, un'ingiustizia». Eppure anche questo punto sembra perdersi nella confusione: Craxi non rientrò in Italia, nemmeno di fronte alla malattia contro cui i tunisini avevano pochi strumenti, non per semplice paura di finire in galera, ma perché in Italia sarebbe rientrato, per orgoglio, soltanto da uomo libero. «Io credo che questo aspetto emerga. Lì c'è una scena in cui lo accompagno all'aeroporto e all'ultimo lui si rifiuta di salire in aereo. Non è mai successo. Ma voleva significare, ritengo, che io ho fatto di tutto per convincerlo a farsi curare in Italia. Ma lui non voleva. E aveva ragione lui. Era giusto così. Non posso pensare ora a mio padre ricoverato al San Raffaele e piantonato dai carabinieri».

Una parola Stefania la vuole dire su Pierfrancesco Favino, che fa suo padre: «Bravissimo, inarrivabile, una caratura d'attore hollywoodiano, se non gli danno l'Oscar stavolta non so quando glielo daranno. Il tono della voce,

le pause, la gestualità. È pressoché perfetto» (qui si condivide il giudizio di Stefania, sebbene ci si interroghi se l'ansia di una fedele riproduzione non annulli l'interpretazione). Invece non ha giudizio su di sé, o meglio su Livia Rossi, la figlia di Bettino nel film. «Non ci ho pensato, non ci ho voluto pensare, mi è sembrata brava, e poi era molto rompicoglioni quindi sì, mi ha fatta bene...». È una sentinella, in effetti, prova con caparbietà pari all'insuccesso a obbligare il padre a una dieta adeguata al diabete. Appena può Bettino ingurgita vassoi di dolcetti, cofane di rigatoni al sugo, «e pure io, potevo lasciargli mangiare in pace un piatto di spaghetti». La raffigurazione di Anna, la madre, è incompiuta «ma era difficile», dice Stefania, «renderne la leggerezza che non era superficialità».

Rimane un dubbio, se il Craxi di Amelio - così autoritario, ai confini della tracotanza, anche in famiglia, anche negli anni del declino, un uomo che impartisce ordini e non chiede per favore, non ringrazia - non sia un personaggio sconfinato nella caricatura. Invece no, dice Stefania, «lui aveva questa ruvidezza che era la maschera dietro cui proteggere una tenerezza e anche una timidezza. Era il suo infingimento, perché quando dava una carezza a un bambino dava una carezza a tutti i bambini, a tutti i deboli. Ma gli scocciaeva esibire sentimenti. E anche quando discutevamo, e magari lui aveva torto, non mi chiedeva mai scusa, ma aveva un gesto delicato che comprendeva un non detto, e fra noi era di nuovo tutto chiaro».

E va bene così. Qui lo si continua a credere un film sgangherato, ma deve far fede il colpo al cuore di Stefania: «Il Craxi di Amelio è il Craxi che sapeva tutto quello che era successo e tutto quello che doveva succedere».



IL CREDITO DI CRAXI

di Francesco Damato

64

A vent'anni dalla morte di Bettino Craxi, anche se in un clima meno avvelenato fra la gente comune, come dimostra il successo di pubblico del toccante film sugli ultimi anni della sua vita, nella interpretazione del bravissimo Piefrancesco Favino che mi ha fatto personalmente venire la pelle d'oca dall'emozione in molti passaggi, si è ripetuto sul piano politico uno spettacolo avvilente di rimozione della verità. Beato chi non lo ha avvertito, o ha avvertito il contrario accontentandosi di alcune presenze inedite sulla tomba di Hammamet ma tutte, fatta eccezione per la solita *Forza Italia*, a titolo rigorosamente personale.

I segretari dei rispettivi partiti si sono tenuti ben lontani non considerando ancora maturi -pensate un po'- i tempi per parlare finalmente e decentemente di Craxi, di quello che ha fatto per il suo Paese gover-

nando e per la sinistra, più in particolare, cercando coraggiosamente di ammodernarla, sino ad anticipare temi di cui ancora oggi si discute. E su cui, pur essendo crollato il comunismo da più di trent'anni, ci si divide.

Pensate che, a più di trent'anni, ripeto, dal crollo del muro di Berlino, emblematico del comunismo della sua lunghissima fase conclusiva, e a vent'anni dalla morte di Craxi, quello che si considera il maggiore e persino migliore partito della sinistra italiana, abborracciato nel 2007 da Walter Veltroni unificando i resti del Pci, della sinistra democristiana e cespugli vari, cioè il Pd, vuole rifondarsi e cambiare nome escludendo però di potersi chiamare socialista.



Eppure il Pd fa parte del Partito Socialista Europeo, essendovi entrato peraltro per decisione e su iniziativa improvvisa non di Veltroni ma dell'allora segretario Matteo Renzi, di vantata provenienza democristiana. Il quale ancora adesso, pur essendo nel frattempo uscito da quel partito per metterne su un altro più a sua misura, e pur avendo appena, o quasi, pronunciato al Senato un discorso sulla giustizia in cui non ha potuto sottrarsi al dovere di richiamarsi ad un intervento di Craxi alla Camera, ricorda senza alcun imbarazzo o pentimento di essere stato tra i ragazzi o i giovani dello scudo-crociato che preferivano i comunisti ai socialisti, Enrico Berlinguer al pur alleato di governo Craxi. E con queste premesse si vorrebbe ridisegnare la geografia politica dell'Italia e rivitalizzare la sinistra.

Più che un passo avanti, nel ventesimo anniversario della sua morte, la sinistra italiana -scusatemi la franchezza che qualcuno forse non condividerà fra i lettori di questo articolo- ha fatto un passo indietro pensando a Craxi e parlando di lui. Indietro sicuramente rispetto alla lucida, coraggiosa lettera scritta ad Anna Craxi, ma diretta anche ai figli, in occasione del decimo anniversario della morte, dall'allora presidente della Repubblica Giorgio Napolitano. Il quale contestò vigorosamente la sovrapposizione della lettura giudiziaria alla lettura politica dell'avventura umana di Bettino Craxi alla guida del governo del Paese, quando gliene capitò l'occasione, e all'evoluzione della sinistra, pur nel contrasto col partito comunista, di cui Napolitano era stato militante e dirigente, certo non di secondo piano, e spesso in dissenso dai vertici proprio sul tema dei rapporti con i socialisti.

Anche nella lettura giudiziaria dell'avventura umana e politica di Craxi l'allora capo dello Stato volle prendere nettamente le distanze, certamente non dimentico di essere anche il presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, dai giustizialisti a buon mercato che spopolavano, e purtroppo spopolano ancora, come dimostrano le generalmente negative o imbarazzatissime reazioni alle proposte che si rinnovano di dedicare una strada o una piazza allo scomparso *leader* socialista ed ex presidente del Consiglio, che - udite, udite - non essendo stato mai senatore nella sua lunga esperienza parlamentare, non ha potuto essere ricordato nell'aula di Palazzo Madama nel ventesimo anniversario della morte, pur essendosene stata fat-

ta richiesta da un gruppo.

Nella sua lettera di dieci anni fa Napolitano non scrisse ma scolpì tre parole per denunciare, nella sostanza, il ruolo di capro espiatorio assegnato a Craxi dal sistema giudiziario, e di riflesso da quello mediatico e politico, di fronte all'esplosione del vecchio, arcinoto e arco-diffuso fenomeno del finanziamento irregolare, o illegale, dei partiti: un fenomeno per niente negato, ma lealmente e onestamente ammesso dall'allora segretario del Psi nell'aula di Montecitorio parlando in occasione della fiducia al primo governo di Giuliano Amato.

Quelle tre parole furono "durezza senza uguali": così agirono i magistrati contro Craxi, che in quanto tale - ricordo - doveva essere considerato "colpevole", secondo il titolo di un toccantissimo ed efficace libro sulle sue vicende giudiziarie scritto da Nicolò Amato, l'ex magistrato che fu uno dei suoi difensori.

È evidente che una giustizia praticata con "durezza senza uguali" non è giustizia: è altra cosa, di cui vergognarsi e non andare invece fieri, come si ostinano a essere, a spiegare e a rivendicare su certi giornali i forcaioli che la buonanima di Ugo La Malfa, che ebbe anche lui a che fare come segretario del partito col finanziamento non lineare della politica ancor prima di Craxi, chiamerebbe "pennivendoli". Così egli soleva liquidare chi scriveva a sproposito di lui e, più in generale, della politica.

I magistrati di Mani pulite, come fu chiamata l'indagine della Procura di Milano che portò alla fine della cosiddetta prima Repubblica, quasi tutti ancora vivi quan-

do Napolitano scrisse quelle tre parole, a cominciare da Francesco Saverio Borrelli, finsero di non leggere, non sentire, non capire. E continuarono a celebrare come epiche le loro imprese, anche quelle che impedirono praticamente a Craxi, malato ormai grave, quasi terminale, di potersi fare operare e assistere in Italia senza avere davanti alla porta le guardie non di protezione ma di sorveglianza: una cosa che grida ancora vendetta e di cui nessuno, ma proprio nessuno, che io ricordi, si è ancora pubblicamente scusato e pentito nel Palazzo di Giustizia di Milano e dintorni.

Di quella lettera di Napolitano, che naturalmente scandalizzò i cantori dell'assai presunta epopea giudiziaria dei primi anni Novanta del secolo scorso, credo che non si possa valutare appieno l'importanza e il significato senza ricordare, sul piano umano, che nel 1997, terzo dei suoi sei anni di esilio in terra tunisina, dove era approdato, o tornato, non da "latitante", secondo le categorie e il linguaggio giudiziario adottato successivamente, ma con un regolare e valido passaporto, Craxi non era stato certamente tenero con l'ormai ex presidente della Camera. Egli lo aveva incluso fra gli "extraterrestri e bugiardi" di un album di xerografie fatto pervenire in Italia agli amici e di cui Napolitano venne a conoscenza, non foss'altro per le notizie che ne diedero i giornali.

Dell'ex presidente della Camera, dell'ancora capo dello Stato Oscar Luigi Scalfaro, dell'ex segretario del Pds-ex Pci Achille Occhetto, del già scomparso ex presidente del Senato Giovanni Spadolini e del fondatore e ancora direttore di *Repubblica* Euge-

nio Scalfari il *leader* socialista aveva scritto con i caratteri e lo stile di un manifesto: «I bugiardi sono coloro che hanno mentito sin dall'inizio e che continuano a mentire. Lo faranno sino a che sarà loro possibile di farlo. Bugiardi sono coloro che non esitano a scrivere le menzogne. Extra-terrestri sono coloro che fingono di aver vissuto per venti, trent'anni sulla luna. Si guardano attorno, stralunati e distratti, con abiti nuovi che nascondono il vecchio. Le immagini li simboleggiano. Sono, per la verità, un gran numero. Un numero da non credere. Da loro, stiamone certi, non verrà nessun rinnovamento. Tante volte nella storia la verità ha faticato terribilmente per farsi strada. Il mondo di oggi vive all'insegna della velocità. E tuttavia gli ostacoli sulla strada della verità sono forse ancora più grandi che un tempo».

Di quell'album, stampato in 120 esemplari, conservo ancora la copia fattami pervenire da Craxi a Roma. E andai a risfogliarlo il giorno in cui le agenzie di stampa, nel decimo anniversario - ripeto - della morte di

Craxi diffusero la lettera di Napolitano alla vedova e ai figli. Me lo andai a risfogliare per valutare e apprezzare di più l'iniziativa presa dal capo dello Stato, che su ogni pur comprensibile o possibile risentimento personale seppe far prevalere la lealtà e il dovere della verità. Che tanti invece ancora non avvertono, né fra i sempre meno numerosi superstiti di quella terribile stagione giustizialista né fra i giovani, o i "giovani anzianotti", come li chiamò Amintore Fanfani sciogliendone clamorosamente la formazione scudocrociata. Essi dovrebbero studiare prima di impancarsi a pubblici ministeri e a giudici.

Ma non tutti i giovani per fortuna sono così, per cui coltivo ancora la speranza che prima o poi al mio amico Bettino sarà riconosciuto tutto il credito cui ha diritto. Per la parte che mi riguarda di ormai anziano testimone e giornalista mi sento ancora impegnato a dare il mio contributo alla conoscenza dei fatti e degli uomini e donne che li cavalcarono come in una carica distruttiva.



OMAGGIO A CRAXI

di Mario Barbi

Ho cambiato idea su Bettino Craxi ormai parecchi anni fa. Craxi fu un grande italiano, uno dei maggiori *leader* politici del dopoguerra e uno dei pochissimi stastisti dell'Italia repubblicana. Così nel ventennale della sua morte, preparato dalla frequentazione della Fondazione e dalle scoperte fatte dirigendo questa rivista, ho sentito il bisogno di recarmi ad Hammamet, insieme a tantissimi altri italiani, a rendergli l'omaggio che merita. Siccome provengo dal *coté* politico ulivista (di matrice cattolico democratica, e referendario) che a Craxi più di altri fu ostile, nel "chiudere" questo volume, non posso non spendere qualche parola anche su di me per spiegare la mia meditata e non acritica conversione.

Ho creduto, per la verità senza eccessivi furori e anche con qualche dubbio, che "mani pulite" fosse un benedetto lavacro morale di un Paese che ne aveva un sacrosanto bisogno e che giustamente spazzasse via una "classe politica" che aveva demeritato e che aveva condotto l'Italia al collasso dell'estate-autunno del 1992. Quanto quel giudizio fosse sommario e sbagliato, e quanto errato fosse l'atteggiamento "moralista" che lo sosteneva, ho avuto modo di maturarlo a poco a poco, nell'esperienza e nella conoscenza diretta della politica e dei suoi uomini, dell'amministrazione e dei suoi apparati, delle istituzioni e dei suoi interpreti: di quale complessità sia fatta la vicenda nazionale, di quale durezza sia intrisa la competizione democratica e la lotta per il potere, di quanto ciechi e indifferenti al cosiddetto "bene comune" siano gli interessi particolari, di quanto lontana dalla verità dei fatti e consolatoria possa essere la "narrazione" della comune vicenda politica.

Craxi aveva dell'Italia e degli italiani una visione realistica e non dottrinarina. A differenza di coloro che presero il comando del Paese dopo il selettivo repulisti del biennio proto-giustizialista, Craxi non pensava che gli italiani fossero un "legno storto" da raddrizzare né che fosse una buona massima mescolare morale e politica, sfere che abbiamo appreso a distinguere all'inizio della modernità e dalla cui non auspicabile convergenza e identità non avremmo come risultato il mondo perfetto che taluni idealisti sognano ma la più distopica delle società. Né pensava, Craxi, che la politica potesse o dovesse mettersi agli ordini dei tecnici o dei mercati o di Corti da sovra-ordinare alla volontà democratica del popolo espressa in libere elezioni e rappresentata ed orientata da partiti politici. Pensava Craxi che la politica in una società ordinata democraticamente dovesse esercitare un primato

sostenuto da responsabilità e decisione e di questa sua visione etica diede prova piena negli anni del governo quando su molteplici terreni illustrò il significato del verbo “guidare”: dal Concordato al Referendum sul punto unico di contingenza, dalla prova di sovranità nazionale a Sigonella all’Atto unico europeo fino alla battaglia per restringere la piaga dell’uso del voto segreto in Parlamento.

Quanto queste qualità e questo realismo abbiano fatto difetto all’Italia e con quali negativi effetti, nell’ormai trentennale storia della cosiddetta Seconda Repubblica, Craxi si incaricò di “denunciarlo” in molti modi negli anni dell’esilio in Tunisia, in particolare quando, profeticamente, già nel 1997, mise in guardia dalla nemesi dell’europeismo “*en rose*” con parole che ancora non hanno esaurito la loro forza evocativa: «C’è da chiedersi perché si continua a magnificare l’entrata in Europa come una sorta di miraggio, dietro il quale si delineano le delizie del paradiso terrestre. Non sarà così. Alle condizioni attuali, dal quadro dei vincoli così come sono stati definiti, ad aspettare l’Italia non c’è affatto un paradiso terrestre. Senza una nuova trattativa e senza una definizione di nuove condizioni, l’Italia nella migliore delle ipotesi finirà in un limbo, ma nella peggiore andrà all’inferno...

Nulla fu rinegoziato, se non in peggio, né allora né poi. Poi abbiamo avuto la crisi dell’euro, l’incubo dello spread, il governo Monti, il *fiscal compact* e l’Europa matrigna.

Ho cominciato allora a cambiare idea su Bettino Craxi. Quando ho cominciato a fare un bilancio critico di quella seconda repubblica, fondata su “Maastricht” e “Mani Pulite”, in cui pure avevo creduto e che non era stata capace di mantenere la sua promessa principale: dare all’Italia un assetto politico e istituzionale all’altezza della modernità, dando ai cittadini il potere di decidere con la rappresentanza anche i governi e il loro indirizzo programmatico, in una cornice di prosperità, libertà ed equità sociale. Quell’insuccesso cominciò subito con la campagna populista e giustizialista che impedì la soluzione politica di tangentopoli e che è all’origine del purissimo distillato “anti-casta” raccolto dietro le bandiere del “vaffa”. Insieme a Maastricht, Mani Pulite divenne una delle due pietre angolari di un nuovo ordine fondato sulla spoliticizzazione e sul doppio primato dei mercati e del potere giudiziario. Con “tangentopoli”, fideisticamente ed entusiasticamente abbracciata dall’immacolata società civile, si cortocircuitò e si bloccò anche il processo di riforma politica e istituzionale che era in corso e che vedeva agire e confrontarsi come

due poli i partiti rappresentati in parlamento (gran parte di loro) e il movimento referendario. Con Mani Pulite e con la sua “egemonia” scompare la distinzione trasversale tra riformatori e conservatori in campo istituzionale, sostituita dalla distinzione onesti/ladri e con i giudici come arbitri.

L'europismo dottrinario degli illuminati (la cui prima prova maiuscola era stato il divorzio Tesoro-Banca d'Italia) pose le premesse per il resto: per il declassamento italiano, per la crisi infinita, per il declino. E' comprensibile, anche se non scusabile, che i protagonisti delle scelte degli ultimi 25/30 anni non vogliano fare un bilancio critico dell'indirizzo politico deciso allora per il Paese, ma la crisi origina di lì e senza una revisione non se ne uscirà. Craxi, che a quella torsione giudiziaria e tecnocratica della politica resistette apertamente (sempre resterà a ricordarcelo il suo discorso alla Camera del 3 luglio 1992), fu il principale sconfitto di quella svolta e pagò la sua “sfrontatezza” con una punizione esemplare che è la zattera a cui si aggrappano tutti coloro che oggi ancor più di allora non vogliono vedere il declino dell'Italia.

Nelle testimonianze e nelle riflessioni che compongono questo volume, autori di diversa formazione culturale, di diverse convinzioni politiche e di diversa età non concorrono solo a dare forma e vita a un Craxi ricco di sfumature e sfaccettature, ma sollevano anche gli interrogativi più difficili di una vicenda umana e politica che ancora ci coinvolge. Molte domande su Craxi restano senza risposta. Perché dopo il lungo governo e dopo le elezioni dell'87, accanto all'obbligata e rinnovata alleanza con la Dc, non sviluppò, soprattutto dopo l'89, un'azione di movimento che rimettesse al centro dell'iniziativa socialista quella “grande riforma” di cui pure aveva il *copyright*, come in qualche modo fece invece il mondo cattolico, se non proprio la Dc, con la Fuci e Mario Segni, tirandosi dietro un pezzo di Pci (Pds), e si arroccò invece, o almeno così parve, in difesa quel “sistema di partiti”, come se fosse solido e resistente e non mostrasse già da più parti crepe e segni di crisi? Perché nel '91 non scelse la strada delle elezioni anticipate, esponendosi alla sfida (persa) del referendum, e regalando un anno di tempo alla trasformazione del Pci in Pds, senza nulla in cambio?

Il crollo del muro di Berlino cambiò tutto. Il cancelliere Helmut Kohl, che era dato per politicamente finito dopo le elezioni europee del giugno '89, resuscitò il 9 novembre successivo. Craxi, che pure era tra i vincitori morali del collasso del comunismo – e quanto! – da quell'evento fu alla fine travolto. Pensare che i suoi effetti e le sue ricadute potessero essere incanalate e governate nell'alveo del qua-

dro o pentapartito (che pure complessivamente vinse bene, nonostante le perdite, le elezioni del '92, in termini sia di voti che di seggi), con il ritorno a Palazzo Chigi, si rivelò insufficiente. Lo si vide subito nella drammatica inconcludenza dei 17 scrutini a vuoto per l'elezione del Presidente della Repubblica, negli intrighi che portarono al governo Amato, nel già ricordato discorso di Craxi alla Camera in occasione della fiducia a quel governo e poi nell'incapacità e mancanza di volontà del parlamento di affrontare il nodo di tangentopoli come una grande questione politica.

Altre forze ormai erano in moto. Forze potenti e convergenti, liberate dall'89, di segno ambiguo e proteiforme (conservatrici e progressiste, restauratrici e innovatrici, reazionarie e rivoluzionarie, tecnocratiche e democratiche) che travolgevano quel compromesso tra capitale e lavoro, tra democrazia e liberalismo che aveva retto le società occidentali dal 1945 in avanti: i) capitalisti e finanzieri privati all'arrembaggio dell'economia mista, desiderosi di fare incetta di imprese pubbliche; ii) forze transnazionali economico-finanziarie che erodono sovranità e promuovono mercati e scambi deregolamentati; iii) correnti di opinione antipartitiche che evocano la giustizia in opposizione alla politica; iv) correnti moraliste/politicizzate della magistratura inquirente che, liberate dal vincolo della Guerra Fredda, sentono che il momento è propizio per spostare a loro vantaggio l'equilibrio dei poteri ed esercitare un sindacato duraturo sulla vita politica, tramite "mani pulite", e riuscendo a egemonizzare media e referendum con la retorica anti-corrruzione e la centralità della "questione morale"; v) il via libera a una serie di operazioni nuove e destabilizzanti da parte di varie agenzie statunitensi; vi) l'affermarsi in sede politico-giudiziaria della teoria del doppio-stato che mette sotto accusa i rapporti mafia-politica e mette sotto processo un bel pezzo di storia repubblicana (quello di Giulio Andreotti è il caso più illustre ed emblematico). Sono queste le forze che si sono messe in moto e che finiranno per determinare un cambiamento di regime.

Ma chi le vide queste forze? Chi riuscì sul momento a riconoscerle all'opera? Craxi ci riuscì? Probabilmente ne intuì il rimestio e il lavorio. Se fosse così non dovrebbe stupire che Craxi vedendo presa d'assalto la politica democratica (con tutti i difetti che aveva e che poteva avere il sistema dei partiti su cui si reggeva), la sua dignità e la sua forza, capendo che il fine era quello di disarcionare la politica dal posto di comando, lasciasse ad altri il ruolo di presunti novatori e diventasse, lui, conservatore.

Forze vecchie e nuove si erano messe in moto con nuove intese e nuove combinazioni. L'Italia, con le sue ricchezze e con le sue risorse, era preda di inediti ap-

petiti. In un mondo in cui il vecchio ordine si era dissolto e le vecchie discipline e le vecchie convenienze non funzionavano più. Fu questa la “grande coalizione” che si formò contro Craxi e che lo travolse, e che viene evocata come spiegazione, anche in taluni contributi di questo volume? Io non so se fu una “grande coalizione” a disarcionare Craxi. Mi sembra però che si darebbe così troppo peso, e anche una qualche nobiltà, a una “piccola intesa” di poteri più o meno grandi, ma circoscritti (mediatici, giudiziari, finanziari con quinte colonne parlamentari e politiche), molto nazionale (anche se con coperture e ispiratori esterni), che cavalcò in modo subalterno, e per il proprio tornaconto, l’onda più grande che anche un sistema dei partiti più solido, e con istituzioni rinnovate, avrebbe potuto “cavalcare” (come avvenne in altri grandi paesi europei) per contenerne e indirizzarne gli effetti nel/sul nostro paese.

Ma proprio il rinnovamento del sistema politico-istituzionale, che avrebbe aiutato l’Italia a convivere e ad attenuare gli effetti della nuova temperie neo-liberale e globalizzante, fu bloccato da quella “piccola intesa” e da essa trasfigurato nel moralismo giustizialista che ancora oggi, e oggi più che mai, ammorba la politica e la vita civile italiana. Per l’Italia ci vorrebbe un Midas. È questo l’ultimo pensiero che desidero rivolgere a Craxi. L’Italia di oggi, come il Psi nel ‘75/’76 che rischiava lo scioglimento e l’annessione nel Pci, è da tempo a rischio di (euro)dissolvimento e di annessione da parte di potentati esteri (tedeschi, francesi, cinesi). Ci vorrebbe un Midas nazionale, come nel Psi nel 1976: ci vorrebbe un uomo, un gruppo di intelligenze e di giovani, un *rassemblement* guidato dall’orgoglio autonomista e dall’energia di una volontà capace di sollevare le sorti non solo di un partito ma di un Paese schiacciato, di parlargli e di dirgli con coraggio che ora la cosa che serve, prima di ogni altra, è quella che Craxi indicò allora al suo tramortito partito: “*primum vivere*”. E lasciatemi aggiungere: liberi!

P.S.: L’epidemia di coronavirus che flagella l’Italia in questo scorcio di 2020 conferma l’analisi e ne rende ancora più attuali e urgenti le conclusioni

PROFILO DEGLI AUTORI ►



Marcello Sorgi

Marcello Sorgi è editorialista del quotidiano "La Stampa" di cui è stato direttore dal 1998 al 2005. Muove giovanissimo i primi passi nel mondo del giornalismo collaborando con il quotidiano di Palermo "L'Ora", di cui sarà inviato a Roma fino al 1979, per poi passare alle colonne de "Il Messaggero". Da inviato, esperto di terrorismo, Sorgi diviene cronista parlamentare e nel 1986 si trasferisce a "La Stampa". Nel 1996 ricopre in RAI il ruolo di direttore del giornale radio e, pochi mesi dopo, assume la guida del Tg1 fino al giugno del 1998. Dimessosi, ritorna al quotidiano torinese divenendone direttore per sette anni. Saggista prolifico tra le sue opere ricordiamo il libro-intervista con lo scrittore Andrea Camilleri, "La testa ci fa dire" (Sellerio, 2001), "Edda Ciano e il comunista" (Rizzoli, 2008) e "Le amanti del vulcano" (Rizzoli, 2010). Nel gennaio del 2020, ha pubblicato per Einaudi "Presunto Colpevole – Gli ultimi giorni di Craxi".



Paolo Franchi

Paolo Franchi è editorialista del "Corriere della Sera". Intraprende la carriera giornalistica nella metà degli anni Settanta nella redazione di "Rinascita", rivista del Partito Comunista Italiano, per poi proseguire a "Paese Sera" e "Panorama", fino ad approdare nel 1986 al "Corriere della Sera" per cui è stato inviato, capo dei servizi politici e capo della redazione romana. Ha diretto dal 2006 al 2009 "Il Riformista", quando diviene, insieme ad Emanuele Macaluso, Condirettore del mensile "Le Ragioni del Socialismo". Da sempre impegnato nell'analisi di temi di politica interna, ricordiamo tra le sue tante pubblicazioni "Da cosa non nasce cosa. Una conversazione sulla sinistra italiana" (Rizzoli, 1997) con Emanuele Macaluso, "Giorgio Napolitano. La traversata da Botteghe Oscure al Quirinale" (Rizzoli, 2013) e, in ultimo, "Il tramonto dell'avvenire. Breve ma veridica storia della sinistra italiana" (Marsilio, 2019).



Marcello Veneziani

Marcello Veneziani è editorialista de "Il Tempo". Inizia la carriera di giornalista collaborando al periodico "Voce del Sud" e, successivamente, nella redazione barese del quotidiano "Il Tempo". Giornalista professionista dal 1982, dopo il praticantato a "Il Giornale d'Italia", assume la direzione del gruppo editoriale Ciarrapico-Volpe-La Fenice fino al 1987. Chiamato da Indro Montanelli, ha scritto a lungo su "Il Giornale", e nel corso della sua intensa attività ha collaborato con i principali quotidiani e periodici italiani, fondando e dirigendo numerose riviste. Già redattore del giornale radio di mezzanotte, è stato commentatore della Rai e si occupa di filosofia politica e di temi esistenziali con saggi filosofici e letterari. Tra le sue più recenti opere ricordiamo i lavori, editi per Marsilio, "Alla luce del mito" (2017) "Imperdonabili. Cento ritratti di maestri sconvenienti" (2017) e "Dispera bene, Manuale di consolazione e resistenza al declino" (2020).



Fabio Martini

Fabio Martini è inviato del quotidiano "La Stampa", per la quale segue i principali eventi di politica italiana e l'attività dei presidenti del Consiglio. È stato redattore del "Messaggero", ha collaborato a "Mondoperaio", alla rivista "Il Mulino" e a "Problemi dell'informazione". Insegna "Giornalismo politico" all'Università degli Studi di Roma Tor Vergata ed è autore di saggi sui rapporti tra politica e giornalismo. È coautore, con Stefania Nardini, di "Roma nascosta" (Newton Compton, 1984), "L'opposizione al governo Berlusconi" (Laterza, 2004, con Gianfranco Pasquino, Luca Ricolfi, Massimo Salvadori, Nicola Tranfaglia), "Veltroni il piccolo principe!" (Sperling&Kupfer, 2007, con Marco Damilano e Mariagrazia Gerina) e "La fabbrica delle verità" (Marsilio, 2017). Nel gennaio 2020 ha pubblicato per Rubbettino Editore "Controvento. La vera storia di Bettino Craxi"



Giovanni Orsina

Giovanni Orsina è professore ordinario di Storia Comparata dei Sistemi Politici Europei e di Storia del Giornalismo e dei Media Elettronici presso la Facoltà di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli. È stato visiting professor e visiting scholar presso il St Antony's College (Oxford), l'Institute d'Etudes Politiques (Parigi) e all'École Normale Supérieure (Cachan) e ha insegnato presso le Università di Bologna, dell'Aquila e La Sapienza di Roma. Editorialista del quotidiano "La Stampa" e per il settimanale "L'Espresso" commenta con regolarità le vicende politiche nazionali e internazionali sui principali media italiani e stranieri. Saggista prolifico, tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo "Il berlusconismo nella storia d'Italia" (Marsilio, 2013) e "La Democrazia del narcisismo. Breve storia dell'antipolitica" (Marsilio, 2018).



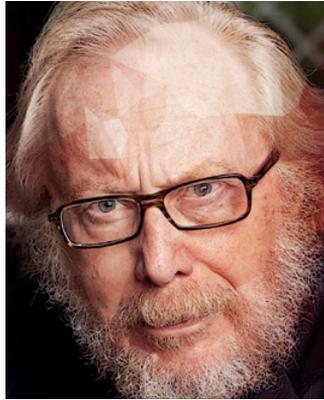
Alessandro Barbano

Alessandro Barbano, giornalista, è vice direttore del "Corriere dello Sport". Editorialista del quotidiano "Il Foglio" è stato direttore de "Il Mattino" per sei anni e per cinque vice direttore de "Il Messaggero". Laureato in giurisprudenza a Bologna ha insegnato giornalismo all'Università La Sapienza di Roma, all'Università del Molise, alla Link Campus University e all'Istituto di Studi Superiori Suor Orsola Benincasa di Napoli. Presidente della Fondazione Campania dei Festival è autore prolifico di saggi dedicati al giornalismo e di libri sui principali temi di carattere politico e sociale. Autore del "Manuale del giornalismo" (Laterza 2012), redatto in collaborazione con Vincenzo Sassu e di "Dove andremo a finire. Dialoghi con Alessandro Barbano" (Einaudi, 2011), ha di recente pubblicato per Mondadori "Troppi diritti" (2018) e "Le dieci bugie" (2019).



Maria Giovanna Maglie

Maria Giovanna Maglie collabora con il sito di informazione "Dagospia" dove anima la rubrica "America fatta a Maglie" e segue le vicende politiche italiane ed europee. Ha lavorato a "L'Unità" come inviata in America Latina occupandosi di politica internazionale e dal 1989 in Rai, dove, allo scoppio della prima guerra del Golfo, è inviata in Medio Oriente per il Tg2, testata di cui divenne successivamente corrispondente da New York fino al 1993. Nel corso della sua carriera ha collaborato con "Il Giornale", "Il Foglio", "Libero", "Radio 24", "Radio Radicale" ed ha realizzato nel 2011 il film-documentario "Istanbul la sublime" per Rai Cinema. Ospite di diverse trasmissioni televisive, tra le sue pubblicazioni ricordiamo "Presidente Clinton. L'America volta pagina" (Marsilio, 1992), "Vendetta di Stato. La pena di morte negli Stati Uniti" (Marsilio, 1996), "Oriana: incontri e passioni di una grande italiana" (Mondadori, 2002) e "@realDonaldTrump" (Male, 2017).



Paolo Guzzanti

Paolo Guzzanti è editorialista per "Il Riformista" e "Il Giornale", di cui è stato anche vicedirettore. Nel corso della sua lunga e poliedrica carriera ha scritto per numerosi quotidiani e periodici, tra cui "L'Avanti!", "La Repubblica" e "La Stampa" e condotto trasmissioni televisive come "Chi l'ha visto?", "Fai la TV" e "Bar Condicio". Nella sua esperienza politica è stato eletto Senatore della Repubblica nella XIV e XV legislatura e Deputato nella XVI, presiedendo dal 2002 al 2006 la Commissione parlamentare d'inchiesta sul Dossier Mitrokhin che ha indagato sull'attività del KGB in Italia fino al 1984. Romanziere e saggista, ricordiamo tra le sue molteplici opere "I presidenti della Repubblica da De Nicola a Cossiga" (Laterza, 1992), "Ustica. La verità svelata" (Bietti, 1999), "Il mio agente Sasha. La Russia di Putin e l'Italia di Berlusconi ai tempi della seconda guerra fredda" (Aliberti, 2009) e "Guzzanti vs De Benedetti" (Aliberti, 2019).



Augusto Minzolini

Augusto Minzolini è inviato politico ed editorialista de "Il Giornale". La sua carriera inizia nel 1977 all'agenzia di stampa "Asca" e prosegue nel 1985, cinque anni dopo l'abilitazione di giornalista professionista, come collaboratore del settimanale "Panorama" dal quale sarà poi assunto nell'87. Nel 1990 passa al quotidiano "La Stampa" diretto da Paolo Mieli divenendone due anni dopo inviato e, nel 1997, sotto la guida di Carlo Rossella, editorialista. Allievo di Guido Quaranta è considerato per un ventennio il principe del retroscena. Nel giugno del 2009 lascia la carta stampata per assumere la guida del Tg1 fino al 2011, caratterizzando il telegiornale del primo canale Rai con l'innovazione degli "editoriali del direttore". Nel 2013 si candida e viene eletto Senatore della Repubblica tra le fila del "Popolo della Libertà", carica da cui si dimette nel marzo 2017 per far ritorno alla sua professione di giornalista.



Giancarlo Lehner

Giancarlo Lehner è un giornalista, già direttore del quotidiano socialista "L'Avanti". Laureato in Lettere e Filosofia, già assistente all'Università La Sapienza di Storia della Critica letteraria e di Storia della Letteratura italiana, ha collaborato nel corso della sua lunga carriera con i principali quotidiani e periodici italiani: da "Panorama" a "Libero", passando per "Il Giornale", "Il Roma" e il "Tempo". Eletto deputato tra le fila del "Popolo della Libertà" nella XVI legislatura è stato Componente delle Commissioni Giustizia e Bilancio, Tesoro e Programmazione della Camera dei deputati. Saggista prolifico, tra le sue pubblicazioni, prevalentemente a carattere storico-politico, ricordiamo le ultime edite per la collana "I tipi" di Mondadori quali "Carnefici e vittime. I criminali del Pci in Unione sovietica" (2006), "Dall'utopia al cattivo gusto. L'Unità da Gramsci a Furio Colombo" (2006), con Lapo Lehner, e "La famiglia Gramsci in Russia" (2008) che ha ricevuto nel 2009 il Premio Ignazio Silone.



Clemente J. Mimun

Clemente J. Mimun è direttore del Tg5. Giornalista professionista dal 1976, ha iniziato la sua carriera all'agenzia di stampa "Asca" per poi collaborare con "L'Europeo". Nel 1983 entra in RAI, al Tg1, prima come redattore, poi come giornalista parlamentare, quindi caposervizio interni e successivamente capo della redazione degli speciali. Nel 1991 passa a Fininvest in qualità di vicedirettore ed è tra i fondatori del Tg5. Nel 1994 torna in RAI come direttore del Tg2 e, dal maggio 2002 al settembre 2006, diventa direttore del Tg1 e successivamente della testata Rai-Parlamento. Nel 2007 torna al Tg5, e succede a Carlo Rossella alla guida del telegiornale dell'ammiraglia del biscione. Ideatore e autore, nonché anchorman di numerosi programmi di approfondimento politico tanto nella televisione pubblica che privata, ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti. Nel 2000 è stato insignito dell'onorificenza di Commendatore della Repubblica.



Mattia Feltri

Mattia Feltri è direttore dell'"Huffingtonpost" e cura su "La Stampa" la rubrica quotidiana di prima pagina "Buongiorno". Intraprende la carriera giornalistica iniziando a collaborare a soli diciannove anni con il "Giornale di Bergamo" dove viene assunto nel 1992. Dal 1996 è al "Foglio" di Giuliano Ferrara di cui due anni dopo diventa inviato. Dopo una breve esperienza a "Libero" nel 2005 passa a "La Stampa" dove, nel 2007, viene nominato capo della direzione romana, occupandosi di retroscena politici e divenendone editorialista. Autore e saggista, ha vinto il Premio Ischia riservato agli under 35 (2001), il Premio Satira di Forte dei Marmi (2003), il Premio Piovene (2006) e il Premiolino (2015). Tra le sue pubblicazioni ricordiamo "Il Prigioniero. Storia breve di Adriano Sofri" (Rizzoli, 2002), "La fattoria degli animali" (Marsilio, 2017) e "Novantatré. L'anno del Terrore di Mani pulite" (Marsilio, 2017).



Francesco Damato

Francesco Damato è editorialista del quotidiano "Il Dubbio" e dei siti di informazione "Startmag" e "Policymakermag.it". Giornalista professionista dal 1964, ha cominciato a lavorare nel 1960 nella cronaca del "Momento Sera", passando nel 1970 al "Giornale d'Italia". È stato direttore de "Il Giorno", del primo telegiornale della Fininvest "Dentro la notizia" e della redazione romana de "Il Giornale" sotto la guida di Indro Montanelli e nel corso della sua lunga e intensa carriera ha collaborato con "La Nazione", "Il Piccolo", "La Gazzetta del Sud", "La Sicilia", "Il Giornale di Sicilia" e "Il Tempo". Animatore del blog graffidamato.com è saggista prolifico. Tra le sue tante pubblicazioni ricordiamo "De contro De" (Editoriale Nuova, 1979) e per SugarCo, "Il colle più alto" (1982), "L'ombra del generale" (1983), "Riservato, riservatissimo, anzi pubblicabile" e con Viviani editore, "Umberto Bossi" (1996).



Mario Barbi

Mario Barbi, giornalista, è il direttore de "leSfide". È stato Corrispondente in Germania dei "Quotidiani Associati" negli anni '80 fino ai primi '90 ed ha collaborato con Radio Popolare (Milano), Wdr e Dlf (Colonia). Come esperto di media ha svolto incarichi direttivi alla Presidenza del Consiglio ('96-'98), nel Gruppo Espresso-Holding ('98-'01) ed all'AGCom ('01-'05). Il suo impegno politico è stato nelle fila del centrosinistra. Ulivista e referendario, co-fondatore del Pd, dal quale si allontana a fine 2013, è stato deputato della Repubblica nelle legislature 2006-08 e 2008-13. Ha coordinato il Comitato "Riformisti per il NO", che si opponeva alla riforma costituzionale nel referendum del dicembre 2016.



Nicola Carnovale

Nicola Carnovale è dal maggio 2015 il Segretario generale e Procuratore speciale della Fondazione Bettino Craxi, ruolo dal quale ha promosso la nascita del trimestrale "leSfide". Appassionato cultore delle dinamiche politiche internazionali ed europee, con particolare attenzione all'area del Mediterraneo allargato, si affaccia fin da giovanissimo all'impegno pubblico partecipando e ricoprendo vari ruoli in organizzazioni politiche ed associative di cultura laico-riformista. Meridionalista, scrive articoli di analisi e commento sui vari temi della vita pubblica.

© Copyright All rights reserved

Tutti i diritti sono riservati. I contenuti sono protetti dal diritto d'autore nonché dal diritto di proprietà intellettuale. È vietata qualsiasi utilizzazione, totale o parziale, dei contenuti inseriti nella presente opera, ivi inclusa la riproduzione, rielaborazione, diffusione o distribuzione dei contenuti stessi mediante qualunque stampato o piattaforma tecnologica, supporto o rete telematica, senza previa autorizzazione scritta da parte dell'editore.

Finito di stampare nel mese di aprile 2020 a Roma presso la tipografia Facciotti Srl.

GLI SPECIALI DE *le* SFIDE

Iscritta al Registro della Stampa presso il Tribunale di Roma con il n. 169 in data 20 ottobre 2017

DIRETTORE RESPONSABILE

Mario Barbi

COMITATO DI REDAZIONE

Nicola Carnovale
Paolo Reboani

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Via Montevideo, 2/A - 00198 Roma
Tel 06 8550811
redazione.sfide@fondazionecraxi.org
segreteria@fondazionecraxi.org

PROGETTO GRAFICO

Wai-bi s.r.l.

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ

Sport Network S.r.l.
Via Messina, 38 - 20154 Milano
Tel 02 34962420
info@sportnetwork.it

PARTNER COMMERCIALE



Casalini Libri
I PDF dei vari numeri o di singoli articoli sono acquistabili
su <http://digital.casalini.it/27045838>

www.fondazionecraxi.org
www.lesfide.org

© Copyright: Fondazione Bettino Craxi
Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica riservati.

ISBN 13: 978-9788888482



9 789788 888482

GLI SPECIALI DE *le* **SFIDE**



FONDAZIONE
CRAXI